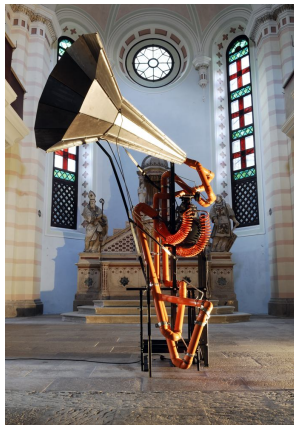


In copertina

PERAROLO09 staffetta di 5 artisti da novembre 2009 a marzo 2010

A cura di Daniela Zangrando

Opera di Alberto Tadiello



**CITTADINANZA ED ECONOMIA LOCALE
NELLA MONTAGNA RURALE VENETA:
IL CADORE E L'AMPEZZANO.**

Claudio Agnoli



UNIVERSITÀ
DEGLI STUDI
DI PADOVA

**CORSO DI AGGIORNAMENTO PROFESSIONALE
“Politiche di cittadinanza”**

**CITTADINANZA ED ECONOMIA LOCALE NELLA MONTAGNA RURALE
VENETA: IL CADORE E L'AMPEZZANO.**

- 1. Introduzione**
- 2. Le caratteristiche della montagna europea: le Alpi.**
- 3. Inquadramento territoriale: il Cadore e l'Ampezzano**
- 4. Le Conseguenze dei mutati rapporti di scambio internazionale: il passato glorioso del distretto della occhialeria e il declino delle certezze del welfare state.**
- 5. Dallo “Stato Sociale” al “welfare di comunità”.**
- 6. Lo sviluppo integrato del territorio: dall'economia di distretto all'economia della varietà.**

Introduzione

“Dopo opportuno e lungo apprendistato, bisognerebbe saper operare alla maniera dei protagonisti dell’arte del novecento, che si sono allontanati dalla tradizione sino a ripudiarla proprio perché l’avevano assimilata a fondo e conoscevano le regole da violare o integrare” (R. Bodei). Comprendere l’interazione tra economia e montagna in tutte le sue forme, passate, presenti e future ci obbliga a questo tipo di approccio. L’economia di sussistenza di tipo rurale dell’ 800 interagiva con la montagna Veneta e i suoi abitanti in modo molto diverso dalla relazione con il territorio e le persone, prodotta dalla presenza delle grandi aziende (Safilo, Lozza, Fedon, Gatto, Marcolin) di occhiali ed astucci della seconda metà del secolo scorso. L’ originale esperienza della nascita in questa parte della montagna dell’ economia di distretto che ci ha accompagnato fino a tutto il primo lustro di questo nuovo millennio ha generato culture, identità, modi di creazione del valore e redistribuzione della ricchezza che oggi sono stati scardinati. È faticoso, per chi ha vissuto queste geografie, il lavoro di lettura e comprensione del nuovo panorama socio-economico. Ancora più difficile è immaginare e cominciare a costruire un nuovo futuro possibile, per le persone ed il territorio di questa parte della montagna nella nuova dimensione globale.

È con questo presupposto, che rifiuta paradigmi precostituiti, rassegnate nostalgie e colpevoli rinunce, che mi avvio ad alcune riflessioni sul futuro della montagna Veneta con l’occhio di chi, in questo territorio unico e meraviglioso, continua nonostante le incognite della modernità a vedere un futuro per se ed un possibile esempio per tutti gli altri.

La montagna può essere (e non è scontato) un laboratorio per sperimentare la costruzione di esperienze originali nella creazione di valore sia economico sia sociale, implementando forme originali di bene-essere che sappiano andare oltre le tradizionali esperienze, già analizzate dalla critica al concetto dello sviluppo locale (poli industriali, sviluppo locale endogeno, aree distrettuali) e nel contempo avviare pratiche di cittadinanza che riescano ad innovare un welfare statale che, in tutti i suoi modelli (conservatore, liberale, socialdemocratico), presenta limiti di efficacia e sostenibilità che appaiono insormontabili. Lo Stato nazione e i processi di accumulazione innescati dal capitale e dal mercato, hanno originato quei modelli di welfare, oggi quella capacità creativa deve essere interpretata da altri attori, con altre dinamiche, i welfare state che abbiamo conosciuto sono giunti a maturità e oggi proprio a causa delle trasformazioni economiche e sociali, abbiamo bisogno di un nuovo welfare che allarghi in quantità, qualità, efficacia e sostenibilità il suo raggio di azione. L’uguaglianza non può reggersi solo su azioni di tipo quantitativo e redistributivo, anche l’uguaglianza ha bisogno di “senso”, di pratiche che sappiano autoprodurre spazi nuovi di giustizia sociale. Nuovi diritti fondamentali devono essere resi praticabili, siano essi l’accesso a internet e alla conoscenza, o l’accesso all’ acqua e alla bio-diversità

Proprio la vastità dell’argomento mi impone una netta limitazione dello spazio su cui svolgere le riflessioni. Traccio alcuni confini:

- ✓ Le caratteristiche della montagna europea: le Alpi.
- ✓ L’ inquadramento territoriale: il Cadore e l’ Ampezzano
- ✓ Le conseguenze dei mutati rapporti di scambio internazionale: il passato glorioso del distretto della occhialeria e il declino delle certezze del Welfare State.

- ✓ Dallo Stato Sociale al Welfare di Comunità
- ✓ Lo sviluppo integrato del territorio: dall'economia di distretto all'economia della varietà.

L'espedito che utilizzo per affrontare questi argomenti è dato da un articolo (allegato A) redatto 21 anni fa per la rivista della C.C.I.A.A. di Belluno dal titolo: "Proposte di interventi nell' area della Comunità Montana Centro Cadore maggio 1989". Sono trascorsi 4 lustri, il tempo passato e la distanza dall' attualità ci permette di cogliere differenze e contiguità tra quanto si osservava allora e l'oggi.

Il primo e forse più importante rilievo consiste nella assoluta mancanza nelle riflessioni di allora di un' attenzione alla "Dimensione Europea". Un' Europa che è diventata il nuovo contesto di riferimento del cittadino di montagna, ma si è rimpicciolita, sia per chi la guarda dal suo interno, sia nella sua proiezione futura, considerato che tra 20 anni il PIL del continente rappresenterà solo il 15% della produzione mondiale. L'Europa è, e sarà sempre più un tema strategico per i processi di sviluppo locale nelle aree montane. Principi ispiratori di "politiche di governance" quali il principio di **sussidiarietà, partecipazione, concertazione, partenariato, addizionalità e valutazione** e anche le stesse azioni di "government" delle istituzioni con le nuove pratiche di **programmazione** (POR-DOCUP) sono innovazioni che ridefiniscono i modi di agire delle istituzioni a tutti i livelli (soprattutto regionale e locale) e della stessa società civile in tutte le sue diramazioni. Siamo tutti chiamati a modificare gli stili amministrativi assumendo logiche di azione compatibili con il processo di Europeizzazione

Sempre guardando a quel vecchio documento, questioni che non hanno trovato un percorso politico e programmatico condiviso, sono state ad esempio il ruolo delle Comunità Montane e tutta l'incertezza che permane su temi come il federalismo e l'autonomia, in definitiva la mancanza di un quadro certo in cui esercitare la sussidiarietà tra istituzioni e società . Oggi come allora resta forte anche sul versante economico la tentazione di confermare una tradizione propria del "Modello Veneto": regolare il meno possibile. Servirebbe, al contrario, uno sforzo congiunto tra impresa ed istituzione per comprendere quali sono i punti strategici da sostenere in un' economia della montagna che sia in grado di creare valore e operare nei nuovi contesti globali. Rimane l'incapacità di immaginare oggi come allora progetti infrastrutturali innovativi da congiungere con azioni che promuovano la coesione sociale.

Innovazioni positive si possono osservare, a 20 anni di distanza, nella gestione attiva delle politiche del mercato lavoro con il superamento di pratiche centraliste e la sostituzione degli uffici ministeriali di collocamento con la messa in pratica di una logica di rete tra servizi sociali, imprese, centri per l'impiego e implementazione di percorsi formativi e di inserimento lavorativo anche attraverso l'uso di risorse del F.S.E.

Andando ancora più indietro, al 19/12/1943, ci è molto utile per le riflessioni sulle pratiche di "governance" nelle aree montane riflettere su un documento conosciuto come "Carta di Chivasso", redatto clandestinamente da un gruppo di partigiani, contenente le dichiarazioni dei rappresentanti delle popolazioni alpine. (allegato c)

L'altra premessa che condiziona la continuazione delle riflessioni sulla montagna e sul futuro delle persone che intendono viverci o anche solo visitarla è data dalla totale consapevolezza sull'

interdipendenza che lega il nostro futuro alle vicende economiche finanziarie e sociali che stanno sconvolgendo il villaggio globale. Sono ormai 40 anni che ci misuriamo con squilibri economici sempre più frequenti. Le incertezze di questa parte di territorio si legano a una instabilità globale che è divenuta una costante e non più parte di un ciclo, in cui nei processi di accumulazione e di sviluppo economico, si alternavano fasi di espansione a momenti di calo.

Se il mercato produce troppi beni occorre esasperare il consumismo che a sua volta può esistere solo se c'è una esasperata finanziarizzazione della economia che ci porta alle implosioni attuali. Sul piano finanziario è venuto al pettine il nodo del ricorso irresponsabile a risorse finanziarie inesistenti rappresentate dai risparmi delle generazioni future, in una sorta di sistema Ponzi globale favorito dalla velocità dei computer che permettono di muovere in tempo reale una massa di valore virtuale 5 volte più grande della ricchezza annualmente prodotta e che fino alla crisi di ieri ci veniva presentato come il più prodigioso successo del capitalismo.

Nelle fasi di magra non è possibile sostenere i consumi con l'intervento pubblico perchè gli Stati nazionali non controllano più la ricchezza prodotta. (semplificando possiamo dire che Adam Smith è morto e con lui non è più di moda Milton Friedmann, entrambi si sono tirati nella tomba anche lord Keynes).

I linguaggi delle teorie economiche classiche e neoclassiche sono afoni. Incremento della meccanizzazione ed accumulo di capitale erano gli ingredienti dello sviluppo per i classici per cui i processi di moltiplicazione nel capitalismo liberale sono generati da automatismi (macchina fabbrica) che solo il capitale può implementare. Dall'altra era il "mercato", sopra il capitale, che, per i neoclassici, rappresentava il vero effetto moltiplicatore.

Finanza quindi capitale, e consumo quindi mercato, rappresentano lo schema su cui la maggioranza tra noi si immagina debba reggersi il futuro di ogni comunità umana. Questo processo che rappresenta la foto della recente ma insterilita modernità non riesce da solo a ricostruire le sue premesse: è un processo non sostenibile, un modello dissipativo. L'ultima crisi ha reso chiaro anche agli scettici come il modello di sviluppo che abbiamo saputo costruire abbia prodotto, come risultato finale, la congiunzione contemporanea di tre crisi distinte:

1. Crisi della domanda
2. Crisi della competitività
3. Crisi della sostenibilità

Il congiungersi di queste tre crisi non ci permette più dei semplici aggiustamenti ma ci costringe a ripensare alle forme dissipative che abbiamo usato per costruire l'aumento di valore delle cose e dei servizi e le forme con cui quel valore è stato distribuito. I territori sensibili, e la montagna lo è, vivono e vivranno in modo amplificato le conseguenze in negativo e in positivo di tutti questi processi. Occorrere esserne consapevoli e magari anche attrezzati.

Ovviamente non intendo criminalizzare la finanza o il consumo, ma, come si fa per il denaro, proprio perchè viviamo in una economia mercantile e quindi capitalistica che non ha oggi altre alternative, ma va compresa per controllarne la potenza, occorre non confondere il mezzo con il fine. Denaro, finanza, consumo devono restare un mezzo. Il denaro restare mezzo di scambio, la

finanza sostenere progetti per il futuro e non se stessa, (il debito per la casa del ceto medio americano non può diventare merce ed essere venduto al pensionato europeo), il consumo orientarsi verso beni stimolanti (musica, cibo di qualità, crescita del sapere, un modello di vita sobrio e qualitativamente più alto e carico di senso e non solo di quantità) consumi cioè che diano senso, creino bene-essere e non assuefazione e quindi infelicità. Quella infelicità, quel senso di inadeguatezza che ci accompagna quando riempiamo sempre di più i carrelli della spesa, possediamo auto sempre più grandi, ci affidiamo a prodotti standardizzati sempre meno costosi, proprio seguendo la stessa logica di una sorta di “corsa al riarmo” cieca e senza senso. L’aumento dei “livelli di reddito” allarga le possibilità di “consumo” annullando o riducendo la percezione di benessere legata al reddito annuale. L’aumento di beni materiali non aumenta il benessere soggettivo. Al contrario si deve Passare dal mercato del benessere materiale al mercato del benessere nella sua integrità . Assicurare a ciascuno un decente livello di vita, Elevare il consumo verso i beni di grado elevato, Perseguire obiettivi di qualità. In una parola riassumere come valore il “senso del limite.”

Il senso del limite è sempre stato l’elemento distintivo del montanaro, il limite dello spazio, delle stagioni, della altitudine, il limite delle risorse disponibili. Anche culturalmente la tradizione della montagna ha qualche cosa da dire ai compagni di avventura degli altri luoghi. Al riguardo molto bella e dal forte impatto l’opera di Aristofane “Donne in Parlamento” (regia di S. Sinigaglia), l’immagine degli attori-mariti, dalle grandi pance, che cagavano e pisciavano sul palcoscenico rende l’idea di una società dedita al soddisfacimento dei bisogni primari. A nulla è servita la semplificazione egualitarista del “governo delle donne” e l’obbligo di scopare la più brutta e la più vecchia prima di far l’amore con la giovane (sembra una foto di questa Italia di questa società, e non di Atene nel IV° sec. A.C.). Molte sono le affinità tra questa immagine descritta da Aristofane e le due alternative di sistema oggi di moda . Da una parte confidare in modo acritico nella scienza e nella tecnologia per la risoluzione dei problemi (ed intanto continuare a lordare il palcoscenico) e dall’ altra auspicare una “decrescita felice” che non mi sento di rinnegare come progetto culturale ma che non ha la potenza di fuoco necessaria per incidere sulla forza di questa modernità dissipativa. Non è sufficiente il programma delle “Otto R” che prevede i seguenti obiettivi: 1) Rivalutare, (altruismo/egoismo). 2) Riconcettualizzare o Reinquadrare, (scarsità/abbondanza). 3) Ristrutturare, (l’apparato produttivo e i rapporti sociali). 4) Rilocalizzare, (produrre localmente). 5) Ridistribuire, (predare di meno). 6) Ridurre, (l’impronta ecologica) 7) Riutilizzare, (far durare i prodotti). 8) Riciclare.

Capitale e mercato non sono in grado da soli di creare qualità e riproduzione delle risorse. Le pratiche collettiviste e di pianificazione sappiamo quale fine abbiano fatto. Su cosa, e in che modo la montagna dovrà concentrare le sue fatiche per trovare risposte che dal capitale, dal mercato e dalle predicazioni non possono arrivare?

Concordo con quanti individuano nella CONOSCENZA la “cifra” con cui la società che è incominciata e la sua nuova economia dovrà misurarsi. Abbiamo abbastanza confidenza per comprendere il Capitale, abbiamo preso sufficienti sberle per comprendere cosa è stato il Mercato, invece è abbastanza complesso capire il nuovo elemento della Conoscenza. Ci aiuta l’analisi che Rullani fa di tre fattori interdipendenti che ne misurano la potenza: l’Efficacia, il Moltiplicatore e il Coefficiente di appropriazione necessari per trasformare la materia prima della conoscenza originaria in un semilavorato (la conoscenza connettiva.) Questi fattori ci sono utili per trovare una via di lettura sul futuro possibile.

L'efficacia non è solo un risultato funzionale ma anche emozionale e di senso. L'efficacia non è solo la pizza che mi sfama o l'occhiale che mi fa leggere ma anche l'esperienza emozionale di un brano musicale o di identificazione con un valore di tipo ideale. L'efficacia può vedere aumentare in maniera esponenziale la sua misura immateriale. L'efficacia di 10.000 fucili nelle rete globale ha milioni di volte meno potenza di un aforisma di J.F.K. (es: l'umanità deve mettere fine alla guerra, o la guerra metterà fine alla umanità), la Chiocciolina simbolo di slow-food è più efficace delle mozzarelle tedesche in vendita a basso costo alla LIDL.

Il moltiplicatore negli usi dei vari tipi di conoscenza è dato dalla quantità di ri-uso della conoscenza stessa, maggiore è il ri-uso maggiore ne risulta il valore prodotto.

L'appropriazione non è altro che la distribuzione del valore generato, forse la cosa più difficile da realizzare quando dal materiale passiamo all' immateriale.

Anche semplificando il ragionamento e portandolo sul terreno del "Lavoro" è possibile intuire l'enorme cambiamento che anche su questo versante, può realizzarsi con il passaggio da un sistema che si reggeva principalmente sul capitale ed il mercato ad un nuovo paradigma in cui è la Conoscenza a governare i processi: a Cibiana di Cadore non è più possibile immaginare di fare l'operaio o l'impiegato nella occhialeria Dolomit che non esiste più, ma si può pensare ad un lavoro di tipo esplorativo e cognitivo che organizzi la fruizione dei "murales". Si può conseguentemente ritenere che il sostegno a un'area artigianale o alla costruzione di uno stabilimento con dentro le macchine, (usando appunto capitale e producendo manufatti standard per il mercato) offrirà ai paesi di montagna meno occasioni di quante ne possa offrire una mostra di arte contemporanea. Nell'intervista all' agricoltore di Vodo di C. (Angelo Talamini che riprenderemo) emerge che, la prima difficoltà da lui incontrata per la costruzione della stalla era la mancanza di un area agricola nel piano regolatore, gli amministratori programmano il territorio pensando al passato, alle aree industriali o alla costruzione di condomini. Occorre invece pensare al valore immateriale di un prato pascolato dai bovini, di un formaggio locale, di un bosco curato, di un agricoltura che non è più attività "primaria" o peggio ancora "agroindustria" ma è segmento di una rete di creazione di valore attraverso "lavoro antico e produzione di senso immateriale" che unisce il produttore al consumatore,.

A 17 anni sono stato assunto a tempo indeterminato come ragioniere per svolgere un lavoro "necessario" "energetico" "materiale" "meccanico" che delegava i problemi (la partita doppia) a automatismi e sistemi esperti, con la prospettiva di andare in pensione dopo 35 anni (per mia fortuna non è andata così). Mia figlia ha 27 anni è precaria ma svolge un lavoro che le fornisce un "senso" come collaboratrice in un museo e presso una organizzazione di categoria, e cerca di costruirsi attraverso un lavoro auto-organizzato delle occasioni di prospettiva.

La società della CONOSCENZA, cambia il significato del lavoro. Cambia il significato di un manufatto o di un prodotto della tradizione che diventa una "interpretazione", una acquisizione di "senso". Una mozzarella dell' agroindustria è una merce un prodotto (qualche volta diventa blù) un presidio di slow food: è economia cognitiva, è sogno, è qualità, è rete. Per la montagna questo passaggio è cruciale. L'agricoltura di montagna non poteva competere con le merci dell'agroindustria. Oggi l'agricoltura di montagna ha un futuro dentro un contesto di economia integrata in cui non produce merci ma ambiente e cibo. Lo stesso ragionamento è estendibile ai

prodotti manifatturieri e ai servizi. Scompare il primario, il secondario e il terziario e può nascere una nuova “economia del benessere” attraverso nuove capacità cognitive. Non è facile, non è semplice, non è scontato ma è divertente e soprattutto ineludibile.

Proprio, partire dal passato e dalla tradizione è necessario per comprendere il presente ed innovarlo. Un passato che nel territorio montano, come del resto in tutto il nord-est, ha visto negli anni 1970 gli attori politici e sociali di allora in difficoltà nel comprendere come il decentramento produttivo, la scomposizione del ciclo di produzione degli occhiali, non era semplice “Lavoro a Domicilio” ma era la fase nascente di un nuovo paradigma organizzativo, erano le premesse per la nascita del distretto della occhialeria. Una difficoltà di comprensione non solo dei nuovi modelli organizzativi, ma anche dei valori che fornivano “l’energia”, “la forza;,” alle persone in carne ed ossa per costruire il “nuovo modello Veneto”. Il valore della libertà, una libertà come ci ricorda L. Vanzetto intrisa di *cultura profondamente antipolitica, figlia dell’antica contrapposizione città – aree rurali” e dell’ “ostilità verso proprietari terrieri, classe dirigente, politici, intellettuali laici, burocrati, pubbliche istituzioni”,* in continuità con la sua “sub-cultura bianca” che ha distinto la nostra regione da altri modelli di sviluppo collegati ad altre subculture politiche (pensiamo al modello emiliano).

Un filo corre lungo 130 anni di storia del Veneto e della sua montagna, quali Valori, quali modelli organizzativi occorrerà trovare e riconoscere, per individuare le nuove strade che ci permetteranno di essere all’ altezza delle sfide globali?

Anche per la ricerca di quei Valori capaci di infondere forza, energia, sogno, la montagna può essere un laboratorio. Questa affermazione non è una speranza, non è un auspicio ma è una realtà oggettiva che va compresa sapendo leggere lo “spirito dei Tempi”, lo “Zeitgeist”, quello spirito che ci permetta di reinventarci. La montagna, il suo ambiente, le sue genti e culture possono dare molto, proprio nella drammaticità di questo momento di crisi, per questo modello di sviluppo. Ancorarsi a dei valori è oggi impresa ardua. La nascita della nostra costituzione e gli anni delle grandi riforme del welfare hanno saputo declinare, imprimere sulla lastra sensibile di quei tempi (il dopoguerra, gli anni 60) il significato concreto di valori come l’eguaglianza e la libertà.

La connessione tra il contesto locale e la dimensione globale può essere il luogo in cui, tentare nuove declinazione dei nostri 3 valori fondativi. La “fraternità ” (che è cosa alquanto diversa dalla carità, o dalla solidarietà, è innanzitutto responsabilità verso se stessi e responsabilità verso le comunità locali e globali) in questi nuovi contesti assume significati diversi e più pregnanti. Non dobbiamo puntare ad approdi di sistema che non esistono o accontentarci di richiami messianici ma stare dentro a una battaglia delle idee nel contesto locale nel momento in cui ci si relaziona con il mondo. La diffusione di pratiche di democrazia diretta, anche minimali praticate dall’ individuo, (buone pratiche) sono propedeutiche alla assunzione di responsabilità e di decisioni consapevoli da parte delle istituzioni. G. Ruffolo insiste molto sulla necessità di un mutamento antropologico, questo mutamento è possibile creando occasioni di consapevolezza per gli individui riflessivi. Ecco la riflessività. Questo termine che più di altri mi ha colpito nelle letture della Arendt, è uno degli elementi che voglio assumere come una “Costante”. I nuovi legami cognitivi tra attori diversi che rappresenteranno sempre più il centro focale di una economia del benessere può realizzarsi solo con la capacità “riflessiva” degli individui. Quella capacità che la Arendt recuperava dal pensiero illuminista: la “capacità di giudizio riflettente” per andare oltre l’intelletto e la ragione e trovare nel

“sentimento” nell’ “istinto” (sentimento ed istinto che qui intendo come frutto delle pratiche cognitive capaci di complicare le razionalità tradizionalmente impiegate dai nostri cervelli, non solo razionalità “strumentali” ma di “senso”) risposte che non sono date, dove la soluzione va trovata all’ interno di un movimento continuo.

L’ultimo libro pubblicato da Bruno Trentin prima dell’ incidente, ha il titolo : “La libertà viene prima”, (ed. Riuniti 2004)immagino che con la profondità di visione che ha sempre caratterizzato il suo pensiero volesse spingere i suoi interlocutori a non posizionarsi con il ragionamento troppo pigramente su un valore che per tutto il 900 ha caratterizzato il movimento operaio, l’uguaglianza. Non posso tacere l’influenza del pensiero di Trentin su di un giovane che negli anni 70 individuava nel “Sindacato dei Consiglieri” lo strumento per dare concretezza alle aspirazioni di giustizia sociale, ma come non riconoscere che la successiva riflessione di Bruno sulla centralità dei “diritti” è la naturale evoluzione di un pensiero di cui oggi si sente la mancanza. I contesti cambiano rapidamente, in uno spazio temporale che va dalle riflessioni sulla nascita della borghesia liberale dell’ 800 di A. Barrico nel suo libro i Barbari, in cui descrive il ritratto a olio di Monsieur Bertin simbolo del trionfo borghese e timbro alla sconfitta definitiva della aristocrazia e della vecchia costruzione economica e sociale, alla società immaginata da J. Attali tra alcuni millenni, con la fuoriuscita della coscienza umana dall’ involucro del corpo, tanti saranno i mutamenti nel modo di essere e di pensare e tanti saranno i valori che rivendicheranno la loro priorità. Sono convinto che **questi siano i decenni della Fraternità, una fraternità che in termini quasi “fisici” deve rappresentare “l’amalgama”, “l’emulsione”, con cui agglomerare valori di eguaglianza e di libertà, una libertà che in un mondo in cui la creatività, e la capacità di scelta delle “Persone” ha la possibilità di ampliarsi potrà, con enorme fatica, liberare l’individuo dalla eterodirezione degli automatismi (la fabbrica, il capitale, il mercato) e recuperare attraverso la conoscenza le proprie facoltà di pensiero, di azione e di responsabilità.**

Leggevo sulla rivista delle regole d’Ampezzo (n. 1 del 2010) la notizia del Nobel per l’Economia alla Olson per la sua ricerca sul governo dei beni collettivi con uno studio sui bacini dell’acqua in California. Mi è automaticamente venuta alla mente una nota di Norberto Bobbio scritta nel 1994 in cui l’autore (ma non solo lui) rifletteva sulla poca attenzione che è stata posta al valore della fraternità mentre per oltre due secoli si sono spese riflessioni e scontri immani tra il valore della libertà e il valore dell’ uguaglianza, tra il primato del mercato e del liberalismo e il ruolo dello stato in economia come garanzia di eguaglianza. Quella considerazione che nel 1994 mi sembrava molto nebulosa assume oggi una concretezza molto più nitida. Il valore della fraternità nei processi di accumulazione non mi era proprio chiaro; oggi al contrario, assume una nuova centralità nei processi di costruzione del “Valore Territoriale!” La razionalità intrisa del valore della libertà che ha mosso le logiche dell’ impresa privata, o la razionalità intrisa dal valore dell’ uguaglianza che ha mosso la costruzione della presenza dello Stato in economia o nel Welfare non sono sufficienti per sostenere la creazione di valore in un territorio e in una economia globale in cui l’immateriale sopravanza il materiale.

Nessuno ha le soluzioni in tasca, ma è possibile che l’economia possa tornare a produrre benessere se accanto alla “razionalità Privata e/o Pubblica dell’ impresa e/o dello Stato” saprà interpretare il valore della fraternità. Introdurre una razionalità di tipo collettivo, che non vuole dire pubblico, cosa difficile da fare ma già sperimentata nel 1235 attraverso i laudi delle Regole Cadorine. (nella raccolta del legno, del fieno, nella manutenzione delle strade e dei ponti nella costruzione delle case

nel organizzare il “Rolo” (trasporto delle merci con animali). Tradotto ad oggi, il valore della fraternità nel processo di costruzione di una economia efficiente e capace di creare Benessere va intesa come attenzione alla ecologia, non in senso riduttivo ed ambientalista ma di green economy, attenzione alla persona, alla qualità dei consumi e alla produzione di valore personale e territoriale da realizzare con tutti gli strumenti che due secoli di rivoluzione industriale ci hanno messo a disposizione. È in questo nuovo contesto anche economico che il valore della libertà delle persone può espandersi caricando di “senso” le azioni di ogni individuo.

Non più la libertà di correre, attraverso la produzione di merci, il loro consumo e l'exasperato ricorso agli strumenti finanziari verso la sperimentazione pratica di una legge fisica come l'ENTROPIA destinata ad annichilirci. Ma la libertà di costruire una “economia del benessere” che interiorizzi concetti di sostenibilità reale e aspiri ad imbrigliare il capitalismo in una logica “riflessiva. Questa economia riflessiva può congiungersi ad una diversa pratica di welfare proprio se nell' “agglomerato dei valori” libertà uguaglianza e fraternità invertiamo i fattori e cominciamo a misurarci proprio con questo ultimo. Certo la libertà viene prima, ed è una libertà che si declina anche come “responsabilità” ma si deve far guidare dalla fraternità. La eguaglianza come spiegaroci da N. Bobbio resta il discrimine tra Destra e sinistra, me è un discrimine che nasce dalle modalità di declinazione di valori che si interconnettono, e l'eguaglianza deve essere eguaglianza tra persone qualitativamente diverse una dall' altra, così come le foglie di un albero sono ognuna diversa dall' altra ma insieme formano una chioma omogenea.

La solidarietà non basta: *“Quando viene piegata a rimedio consolatorio, che cala dall' alto e si esercita a patto che non venga messo in discussione l'esistente e le tante ingiustizie che lo caratterizzano”* Sono parole di Don Luigi Ciotti, un uomo di chiesa, che ha praticato ed insegnato la concretezza della solidarietà, innovando 40 anni fa le pratiche sociali. Ecco perchè il termine Fraternità si carica di un significato diverso, la fraternità non la puoi calare dall'alto ma è interna alla natura di un individuo, è interna alla natura di un processo.

La fraternità, tradotta in campo economico, può essere anche chiamata mutualità, una pratica molto moderna. La cooperazione (intesa nel senso più ampio non solo giuridico) è uno strumento con cui si può produrre ricchezza senza esserne fagocitati, evitando che la scimmia dopo aver stretto nel pugno la banana possa morire di fame. (per catturare le scimmie si posiziona una banana alla fine di un tubo, la scimmia entra con la mano nel tubo poi stringe la banana nel pugno e non riesce più ad estrarre la mano, in molti casi pur di non mollare la banana la scimmia muore di fame)

In definitiva anche per chi si è nutrito nel 900 del valore dell' eguaglianza e della giustizia deve diventare obiettivo strategico l'inveramento di un ossimoro, in cui il “capitalismo personale” è un tutt'uno con pratiche esigibili di “condivisione sociale” In una parola un welfare che aiuta la persona che investe su se stesso ad affrontare i rischi associando la voglia di mettersi in gioco a nuovi diritti di cittadinanza esigibili, selettivi ed universali”.

La fraternità che si tramuta in condensatore di nuove declinazioni di libertà ed uguaglianza

LE CARATTERISTICHE DELLA MONTAGNA ALPINA EUROPEA.

Dalla piazza di Perarolo di C. ad una altitudine di m. 530 è possibile osservare la cima del monte Antelao a m. 3263. La montagna è un contesto ecologico unico, la biodiversità si espande in

verticale per 3000 metri e crea un ambiente fisico e culturale non da tutti compreso. La montagna può essere un laboratorio anche per la sua capacità di produrre valore, ricchezza, reddito e benessere in modi e forme che ancora non si sono appieno dispiegate senza intaccarne, come nel recente passato è avvenuto, il capitale. Questi territori possono rappresentare l'esempio di buone pratiche di tipo economico e finanziario. Fondamentale sarà la capacità di collegare il sapere cognitivo con l'originalità ambientale e la creazione di un nuovo capitale sociale che ricostituisca una identità incerta.

Legare l'esperienza, ad un percorso di acquisizione culturale è sempre il modo migliore per dare un senso al proprio impegno. Un viaggio in orizzontale attraverso le Alpi svolto nel autunno del 2007 ha permesso di dare fisicità ad una lettura dell'opera di Werner Batzing. (Le Alpi, una regione unica al centro dell' Europa Bollati Boringhieri 2005)

Itinerario: con un compaesano siamo partiti dal Cadore alla volta di Innsbruck, dal Tirolo abbiamo attraversato le Alpi Austriache, pranzato con il brodino arricchito dal tuorlo d'uovo a Vaduz nel Liechtenstein (la stessa pietanza che le vecchie della mia borgata usavano allungare con il vino rosso) visitato le Alpi Svizzere osservando da vicino le splendide case di legno nei paesi Walser con appeso all'esterno il cartello "verkaufen" (anche lì si mettono in vendita le architetture rurali) visitato i vigneti delle Alpi Francesi e ridiscesi attraverso il traforo del Monte Bianco nelle Alpi occidentali Italiane. Da questo viaggio si possono comprendere anche i torti di Cartesio riassunti nel suo pensiero geometrico che ha inventato i confini di bacino distruggendo la cultura di passo tra genti diverse ma accomunate da un unico territorio montano.

L'idea che il viaggiatore aveva delle nostre montagne "orribili" in epoca pre-romantica era quella di una natura che a spazzato tutte le immondizie della terra nelle alpi, allo scopo di spianare e ripulire la pianura. Con Rousseau il libero e buon "selvaggio" viene contrapposto al cittadino corrotto, l'incanto del paesaggio prende il sopravvento. Questi due modi di intendere le Alpi, bene rappresentano la immagine distorta che la società industriale ha avuto della montagna:

- ✓ materiale da sfruttare ed usare senza limiti nei processi produttivi
- ✓ consacrata alla domenica per lo svago e la bellezza.

Un uso impersonale della montagna che la società dei servizi ha ulteriormente incentivato con la scoperta degli sport estremi che usano il territorio alpino come semplice supporto. La montagna molto spesso non è più né "orribile" né "idilliaca" ma un "non luogo".

Nella nostra modernità è urgente interrogarsi sulle Alpi, non solo arena per il tempo libero, ma come spazio per vivere senza sterili particolarismi o nostalgie per un passato che non c'è più, ricostruendo una economia sostenibile, autonoma e multifunzionale senza isolarsi dall' Europa e dai processi globali e rifiutando il ruolo di periferia delle metropoli extralpine.

I confini entro cui collocare la montagna rurale veneta ed identificare quindi il contesto comune da cui partire per essere in grado di esplicitare idee e progettualità con i concetti sopra esposti è quello della Montagna Europea che si estende per 190.000 chilometri quadrati in Germania, Austria, Svizzera, Liechtenstein, Principato di Monaco, Slovenia e Italia e in essa la montagna rurale dell' alto Bellunese e del Cadore ed Ampezzano, parte dell'unica provincia interamente montana del Veneto.

Un' area territoriale europea unitaria, che contiene in sé una dimensione montana di tipo rurale ed una dimensione urbana che, insieme, raggruppano oltre 14,5 milioni di abitanti e che è ricca di diversità culturali, (pensiamo alla distinzione tra popolazioni di origine romanza e germanica), naturali (il versante sud meno piovoso ed umido di quello a nord) una tradizione agricola che privilegiava nell' area latina l'abbinamento tra agricoltura e allevamento (il villaggio) e nella area germanica l'allevamento e la forestazione (il maso).

Questa porzione di territorio europeo, ha conosciuto, in epoca moderna, fino alla prima guerra mondiale uno sviluppo non dissimile dalle altre regioni del continente. La lentezza dei cambiamenti è forse stata una caratteristica peculiare, una costante è stata la differenziazione tra zone di alta e bassa quota, con uno sviluppo maggiore nelle aree vallive dove sono concentrate le città alpine. Le alpi non sono state in questo periodo una regione retrograda e all' inizio del novecento il 75% della popolazione era occupata nella agricoltura scendendo al 50% nei fondovalle . La stessa dimensione rurale non è esclusiva, anche se di dimensione minore, le città alpine hanno sempre svolto un ruolo economico, sociale e culturale importante. La attività agricola in montagna in questo periodo storico ha trasferito i suoi effetti in tutto il novecento fino alla nostra contemporaneità attraverso la costruzione di un paesaggio culturale carico di diversità e varietà prodotte dalla antropizzazione che abbisogna di una continua riproduzione che ha affiancato alle bellezze naturali una bellezza del paesaggio alpino frutto del lavoro agricolo che ha rappresentato uno dei tratti più importanti per il successo della economia turistica. La lezione, oggi del tutto attuale, sta nella importanza della "identità" di un territorio di montagna che non può essere solo naturale ma anche sociale ed economico quale condizione ineludibile per un uso di lungo periodo delle risorse ambientali ai fini della produzione di valore economico.

Il concetto di "sostenibilità" era incorporato nella pratica agricola che si è praticata nelle alpi dal medioevo alla prima metà del XIX secolo sia nelle regioni di cultura germanica che romanza. La pratica agricola "sostenibile" per garantire alla piccola comunità e alla famiglia il mantenimento e la riproduzione del territorio alpino è alla origine della invenzione di pratiche di autonomia locale che hanno prodotto la nascita sia delle Regole o Comunioni Familiari che del "Maso chiuso". Sostenibilità economica in un territorio complesso e difficile e pratica della autonomia di governo delle popolazioni montane sono state un binomio necessario e virtuoso per molti secoli che solo il "ferro e fuoco" necessari per la costruzione degli stati nazionali ha fagocitato. La Magnifica Comunità del Cadore, le Regole d'Ampezzo e del Comelico sono lì a ricordarcelo. Di quel passato va mutuato nella attuale contemporaneità l'enorme valore della "sostenibilità economica" che si accompagna alle pratiche di "autonomia". Gli "interessi" e la "possibilità di futuro" di una comunità, di un villaggio o dell'Europa intera sono scritti nelle istituzioni che individui consapevoli riusciranno a darsi. Se la polis greca si è nuovamente inverata negli ultimi due secoli attraverso la invenzione della democrazia delegata, (R. Dhal la Democrazia e i suoi critici) la modernità globale ha la necessità di reinventare nuove pratiche di democrazia partecipata che sappiano arginare la forza immensa degli automatismi impersonali.

Per dirla con Jared Diamond (armi, acciaio e malattie Einaudi 1998) il passaggio dalla società agricola a quella industriale porta alla montagna Europea gli stessi enormi stravolgimenti avvenuti nel passaggio dalla società dei raccoglitori/cacciatori a quella agricola.

La produttività, e lo sfruttamento intensivo sono il paradigma della rivoluzione industriale a cui le Alpi non potevano sottrarsi. La svalutazione economica si estende a tutte le attività pre-industriali della montagna. Scompare l'attività mineraria, il trasporto con animali, l'artigianato rurale, la manifattura tradizionale, perdono valore i prodotti agricoli esplose l'emigrazione. L'unica "novità" per alcune parti dell'arco alpino è data dalla scoperta da parte della città dei paesaggi "idilliaci" della montagna, la rivoluzione industriale inventa il turismo.

La società industriale vista dalla montagna appare ed in gran parte lo è, superiore non solo dal punto di vista economico, ma anche sociale e culturale al modello di organizzazione socioeconomica che fino ad allora aveva caratterizzato questi luoghi. La costante che dalla seconda metà del 1800 ad oggi caratterizza la montagna sarà lo spopolamento, più accentuato nelle aree rurali rispetto alle cittadine poste nei fondovalle.

L'economia di mercato nel rendere non competitiva l'agricoltura di montagna, contribuisce ad accentuare ulteriori differenze interne ai territori alpini. Se generalizzata è la scomparsa delle coltivazioni, diversa è la prospettiva per le attività di allevamento che trovano nelle aree di cultura germanica una possibilità di resistere integrando il reddito con la lavorazione del legname questo almeno fino al 1980. L'organizzazione Federale di Stati come la Germania, l'Austria e in parte la Svizzera hanno permesso risultati di gran lunga migliori al deserto che ha caratterizzato l'agricoltura montana in Italia e Francia nella seconda metà del 900

L'attività industriale penetra in tutti i fondovalle alpini e raggiunge negli anni 1970 la maggiore espansione occupando il 50% della manodopera attiva nelle alpi. La recessione economica degli anni 80 e la concorrenza globale ci portano alla regressione che oggi investe non solo lo sviluppo industriale che dall'esterno aveva occupato i fondovalle alpini, (la industrializzazione di Longarone dopo il disastro del Vajont 9 ottobre 1963) ma anche le originali esperienze produttive endogene che con la crisi dei distretti (occhialeria) ha colpito l'alto bellunese.

L'economia della comunicazione, l'innovazione tecnologica, il terziario che per molti era immaginato come nuova possibile risorsa per uno sviluppo delle aree periferiche si dimostra bisognoso di un contesto di prossimità stimolante e dinamico che non trova risposta nelle aree alpine se non nelle città di margine come Monaco, Milano, Vienna, Nizza, Ginevra, Zurigo.

Il turismo quale effetto della rivoluzione industriale ha interpretato la montagna prima come espressione "del bel Paesaggio" in cui rigenerarsi e negli ultimi decenni come montagna che si tramuta "in attrezzo sportivo" da cui ricavare emozioni sempre più spinte. Negli ultimi due decenni la crescita della domanda turistica globale vede ridursi la quota diretta verso le aree montane con una flessione che si concentra nella stagione estiva. Il turismo si specializza, perde la sua naturalità delle origini ed abbisogna di investimenti sia estivi che invernali che solo poche località riescono a garantire. 370 milioni di pernottamenti annui nel 1996 assegnano comunque alle alpi uno dei primati turistici mondiali con una distribuzione non omogenea che vede il 46% dei posti letto concentrati nel 5% dei comuni alpini con il 40% di comuni senza valenza turistica ed un indicatore di meno di 0,1 posti letto per abitante. Di fondamentale importanza nella lettura di questi dati è il considerare come solo l'8% della popolazione alpina (su quei 14.5 milioni di abitanti) viva in comuni a vocazione turistica, dove si generano problemi ambientali ed ecologici (traffico, inquinamento consumo di suolo) peggiori che nel centro di una metropoli. Se non si

nascondono anche i problemi sociali generati tra la popolazione locale dallo spaesamento che la pressione turistica induce (alcool, droga, perdita della identità, suicidi) appare evidente come l'economia turistica possa essere una risorsa, peraltro di difficile gestione, ma non la soluzione dei problemi delle aree montane, non deve come purtroppo oggi sempre più spesso accade essere considerata un mito a cui aspirare.

Portando ad estrema sintesi le considerazioni fin qui svolte giungiamo alla conclusione che in tutta la montagna pur in forme e tempi diversi abbiamo assistito negli ultimi due secoli allo stesso processo di omologazione e subordinazione avvenuto a livello globale dei sistemi culturali, sociali fin anche religiosi alle regole economiche di mercato.

Il mercato è riuscito ad utilizzare in modo intensivo perfino risorse che nel passato giacevano inutilizzate attraverso lo sfruttamento a fini energetici delle acque, l'utilizzo dei paesaggi rocciosi a fini turistici o attraverso la creazione di aree protette e parchi. Se l'uso di queste risorse avesse avuto la capacità di rigenerarle la loro messa a "Valore" sarebbe stato un atto virtuoso, le forme che il mercato il più delle volte ha usato sono invece state dissipative. Resta la conclusione che i tassi di occupazione in rapporto alla popolazione che venivano garantiti alle popolazioni locali prima della rivoluzione industriale (con l'agricoltura, l'allevamento, il trasporto con animali l'artigianato ad uso locale) sono stati sostituiti da occupazioni in attività dipendenti dall'esterno, una occupazione "debole" che vede rilevanti tassi occupazionali in settori industriali oggi soggetti a delocalizzazione. In tutto il bellunese l'occupazione nel secondario supera il 40%, se negli anni 60 questo era indice di vivacità economica oggi gli stessi documenti della U.E., l'agenda di Lisbona del 2000, la indicano quale fattore di estrema debolezza. La stessa emigrazione giornaliera fuori dal territorio alpino per motivi di lavoro coinvolge il 25% degli occupati.

Il duplice effetto negativo che negli anni recenti si manifesta nelle alpi quale causa finale di una economia di mercato svincolata dalla riproducibilità delle risorse locali e indifferente alle conseguenze sociali che contribuisce a produrre, è l'allargamento della forbice tra area montana urbana e l'area montana rurale. Una forbice che produce spopolamento nelle aree rurali e metropolizzazione in quelle urbane. Processi accelerati anche dalle liberalizzazione dei servizi pubblici con la chiusura nelle aree di contrazione demografica delle scuole, poste, servizi socio-sanitari.

In un contesto alpino di così ampia complessità emergono delle politiche di governance che hanno effetti dirompenti e negativi che si riassumono nello schematismo ideologico che può essere sintetizzato in queste due visioni contrapposte:

- ✓ la modernizzazione forzata
- ✓ Il rifiuto della modernità.

Il rifiuto di questi due estremismi sarà parte della nostra riflessione che tenterà di indicare una via nell'approcciare le politiche di governance che trovi ispirazione in quel equilibrio (già richiamato nella introduzione e che non è la via di mezzo) che Hanna Arendt indica nel saper esprimere la forza della "capacità di giudizio riflettente".

Modernizzazione forzata, o rifiuto della modernità non contraddicono un concetto che l'Europa da 2 decenni ha assunto, quello "dello sviluppo sostenibile" proprio per questo motivo la loro presa si

a destra che a sinistra è molto forte. Una considerazione del tutto personale su questo ossimoro “lo sviluppo sostenibile” (un termine che non mi piace) appare come il frutto di un compromesso politico nel dibattito Europeo, assunto probabilmente per non mettere in discussione il modello Neoliberista e il consolidamento del processo di globalizzazione funzionale al modello di sviluppo U.S.A avviato negli anni 70. Nessuno sviluppo illimitato può essere sostenibile, così come in premessa ho circoscritto in un ambito più culturale che economico le teorie della decrescita felice di Latusche. Dovendo scegliere tornerei all’ antico significato di una parola come “economia” a cui aggiungerei l’aggettivo “Benessere”. Ecco cerchiamo di usare la “capacità di giudizio riflettente” per costruire “l’economia del benessere”. In definitiva mi sento di assumere come valore culturale la decrescita ma come progetto di politica economica il passaggio dallo “sviluppo sostenibile” da considerare obsoleto a una opera di costruzione di una “economia del Benessere”. Dentro a questo percorso assume pregnanza politica la riflessione di A. Magnaghi (il progetto locale 1999) sulla possibilità di costruzione di un “progetto locale”, puntando ad un rafforzamento delle società locali, delle loro istituzioni delle autonome vocazioni economiche. Magnaghi, affronta il problema della sostenibilità focalizzando l’attenzione sull’ambiente dell’uomo. L’approccio territorialista designa il territorio come l’unico vero referente della sostenibilità, in cui però l’ambiente naturale ne diviene componente. Il degrado riguarda soprattutto il degrado del territorio costruito e il degrado sociale che ne consegue e non solo l’ambiente naturale. Fondamentale diventa la qualità delle città, degli ambienti insediativi, del paesaggio, dei processi di autodeterminazione delle comunità insediate in un’unica relazione fra sistema socioculturale, sistema economico e sistema naturale. Questo può essere un modo per rispondere agli effetti omologanti e di dominio della globalizzazione economica e politica attraverso la promozione di reti non gerarchiche.

INQUADRAMENTO TERRITORIALE: IL CADORE E L’AMPEZZANO

Il territorio Alpino, nell’ultimo secolo ha visto aumentare i suoi abitanti dai 7,8 milioni del censimento del 1871 ai 14,5 milioni di oggi e vede delineate quattro caratterizzazioni nei suoi modelli di assetto economico e sociale:

1. Regioni montane dominate da un centro urbano, con almeno un comune oltre i 10.000 abitanti con il 55% della popolazione che vive in quel comune. (raggruppano il 53% della popolazione alpina)
2. Regioni montane in cui predomina il pendolarismo in cui almeno il 18% degli occupati si recano a lavorare in un agglomerato extra alpino (raggruppano il 18% della popolazione alpina)
3. Regioni rurali non dominate da un centro urbano (raggruppano il 22% della popolazione alpina)
4. Regioni con un accentuato spopolamento. (Si concentrano nelle Alpi rurali occidentali ed orientali italiane e raggruppano il 7% della popolazione alpina)

Quattro situazioni tutte schiacciate dal doppio dilemma di:

- arroccarsi e scomparire
- cercare all' esterno (nelle città extra alpine) un futuro che ne annulla la propria identità.

ora ci addentriamo dentro ad un contesto spaziale e socio economico ancor più definito: La montagna Veneta, con la sua netta perimetrazione amministrativamente definita dalla provincia totalmente montana di Belluno.

Il bellunese non ha una tradizione amministrativa, economica e storica omogenea. Alla differenziazione attuale tra un' area montana urbana come la val Belluna con le città di Feltre e Belluno ed un area rurale con i comuni oltre i 600 metri che comprendono il Cadore l' Ampezzano lo Zoldano e l' Agordino questo territorio porta con sè tradizioni storiche molto differenziate, pensiamo alle pratiche di autonomia locale delle Regole del Comelico, alla enclave di cultura germanica di Sappada (in provincia dal 1852), alla forte identità ladina presente in Ampezzo (distacco dal Cadore nel 1508 e riannessione alla Provincia nel 1819), ma non è storico il taglio che intendiamo darci, non possiamo riflettere sui Celti in Cadore, i Paleoveneti a Belluno e gli Etruschi a Feltre, ricordiamo (solo per orgoglio montanaro) che la montagna alpina del Cadore ha avuto degli insediamenti nel mesolitico antecedenti a quello Paleoveneto del II° sec. A.c. di Belluno e Feltre.

Riflettendo sulla costruzione della identità economica nel corso del 900 incontriamo fenomeni originali come la nascita del Turismo d'elite a Cortina, la crescita e il declino del distretto della occhialeria in Cadore, l'esplosione nel Agordino di una "one company town" come Luxottica, l'accentuato sviluppo industriale con una forte presenza di attività esogene nella Valbelluna sulla spinta dei processi di sostegno alla manifattura che si sono attivati dopo il disastro del Vajont.

Questa provincia è parte integrante del territorio alpino Europeo, è proprio questa premessa che rende necessaria una particolare attenzione: renderne esplicite le differenziazioni interne. Questo lo facciamo prestando le maggiori attenzioni al territorio rurale dell' Alto bellunese concentrando l'attenzione sulle valli che da Cortina attraverso la Valboite e il centro Cadore arrivano in Comelico.

L'amicizia con il sociologo Diego Cason (ai cui lavori ho attinto) e i dati elaborati nel Piano di Zona della ULSS n. 1 ci aiutano in questo tentativo.

Negli ultimi 60 anni la popolazione residente nella provincia ha sempre subito annualmente dei cali (1951 ab. 238.269) che si sono interrotti nel 2001 ab. 209.550, solo per effetto delle dinamiche migratorie, nel 2007 ab 213.612 di cui 11.624 stranieri. Dal dopoguerra se in Veneto la popolazione è cresciuta del +21% a Belluno è calata del -11%. Le situazioni di criticità maggiori le ritroviamo proprio nella area rurale montana. Per comprendere queste nostre osservazioni molto significativi sono i dati sulla densità della popolazione. Se in Veneto su un territorio di:

kmq 18.389 con 4.742.413 abitanti la densità per kmq è di 257,9 pax.

Nella Provincia di Belluno: kmq 3.680 con 212.020 abitanti la densità per kmq è di 57,6 pax.

Il Territorio del Cadore, Ampezzano e Sappada con: kmq 1.349 con 38.561 abitanti la densità per kmq è di 28,6 pax.

Per rendere ancora più esplicite le differenziazioni interne al territorio provinciale su un area di 1.670 kmq che comprende le due principali città di Belluno e Feltre con i relativi territori circostanti vivono 152.508 abitanti la densità è di 91,3 abitanti per kmq contro i 28,6 della montagna Cadorina e Ampezzana. Con questo dato intendo meglio esplicitare il concetto di “montagna Urbana” in cui si concentrano la maggior parte delle attività terziarie e di servizio e la “montagna Rurale” in cui attività turistiche stagionali e spopolamento sono il tratto distintivo. Dal punto di vista qualitativo incidono in modo considerevole sugli assetti economici e sociali anche le dinamiche di invecchiamento della popolazione che in provincia si riassumono nel dato di una percentuale di oltre 65 anni passata dal 13,5% della popolazione al 2005 con il 21,7% e che tra gli ultra 75 anni passa rispettivamente dal 4,6% al 11,0%, il tutto si aggrava con la crescita esponenziale delle famiglie monocomponente che in provincia sono il 30,1% contro una media Veneta del 23,3%, per completare il quadro di riferimento da ultimo riportiamo il dato assoluto dei giovani nella classe di età 0-14 anni, nel 1971 erano 47.296 e nel 2005 26.806. (La criticità sociale ed economica di un'area diventa allarmante quando la fecondità registra un indice di 30 bambini sotto i 5 anni per ogni 100 donne in età feconda, e gli ultra sessantenni superano il 30% della pop.) Questi pesi quantitativi e qualitativi connotano le caratteristiche della Provincia di Belluno, la sua scarsa capacità di attrazione, la sua marginalità rispetto alla Regione.

Nessuno dei 69 Comuni della Provincia presenta un saldo naturale positivo ma in alcuni Comuni della montagna rurale le prospettive di recupero demografico sono seriamente compromesse.

Nei 20 comuni con i 38561 abitanti dell'area rurale montana presa in considerazione emerge una netta correlazione tra evoluzione demografica e livello di sviluppo. Intrecciando i dati (demografici, i tassi di occup/disocc., i tassi di attività) emerge un ulteriore dettaglio tutto interno all'area esaminata in cui convivono aree di forte malessere demografico come il Comune di Cibiana di Cadore, Aree Turistiche ma in declino demografico come Auronzo di Cadore, Selva di Cadore e la stessa Cortina (causata dagli elevati costi per le abitazioni che si impongono ai locali, dopo la vendita massiccia delle proprietà), Aree dell'industria e del terziario in lieve declino demografico come Pieve di C., Calalzo di C. Lozzo di C. e Sappada e nessuna area in relativo benessere demografico.

L'agricoltura in provincia pesa (drammaticamente) per il 2,1%, l'industria per il 47,3%, i servizi per il 47,4%. Questi dati da soli ci spiegano la modalità di costruzione del modello economico locale che è stato guidato più da logiche esterne adatte ad aree di tipo metropolitano. Questa considerazione appare più chiara se la confrontiamo con i dati che emergono in provincia di Bolzano dove l'agricoltura pesa per il 6,6%, l'industria per il 24% e i servizi per il 69,4%. C'è da meditare.

La provincia di Belluno è una invenzione amministrativa tra due entità etnolinguistiche ben definite come il Tirolo ed il Friuli. Dobbiamo riconoscere l'eterogenità di questo territorio proprio per svilupparne la sua identità tra diversi. Vivere in Valbelluna è diverso che vivere nell'alto Bellunese occorre esserne consapevoli proprio per la costruzione di un progetto comune.

Un progetto comune in cui la montagna non va vista come espressione di marginalità ma come territorio contraddistinto da una spiccata propensione all'autogoverno in un quadro articolato di poteri locali. L'attualità di questi anni ha portato alla ribalta nazionale il malessere delle popolazioni della montagna rurale Veneta con i Referendum secessionisti verso Trento, Bolzano e il Friuli dei comuni confinanti. Non credo si debba liquidare con banali semplificazioni pro o contro quanto fin qui è accaduto. Ritengo utile tentare di approfondire una mia convinzione anche alla luce delle molte incognite che si legano alla apertura della stagione del federalismo: **Non si tratta di passare da una regione all'altra, ma di sapere dove deve andare la montagna europea e se la montagna bellunese sta seguendo la direzione giusta.**

Non è più possibile sottacere la perdita costante di abitanti che annualmente registriamo, fatti oggettivi incontestabili come un valore aggiunto prodotto nella provincia montana Veneta che è solo il 4% del Valore aggiunto di tutta la regione sta lì a dimostrare la quasi naturale difficoltà di quel 95% di valore aggiunto del territorio Veneto di relazionarsi con la sua montagna. La maggior parte dei nostri concittadini veneti ci immagina come luoghi in cui per 10 mesi l'anno la stagione è morta, con le case di villeggiatura vuote e i montanari in letargo o in attesa di preparare i due mesi di accoglienza turistica, dove va bene.

Si sente la carenza di "PENSIERO" tra il personale dirigente dei nostri territori montani. Una sorta di deficit di cultura politica (cioè la capacità di tradurre in pratica quotidiana i valori di riferimento attraverso atti, azioni politiche, norme) che specie nei momenti di profonda trasformazione è merce assolutamente rara. Recuperare "pensiero politico" da parte di tutti gli attori, ecco una necessità che anche nel colloquio con Flaminio Da Deppo è emersa e che guardando al passato possiamo ancora ritrovare nelle riflessioni che i "montanari resistenti" hanno sintetizzato nella carta di Chivasso in cui si attesta come le idee di identità dei popoli, autonomia e federalismo fossero ben presenti al momento di ricostruire sulle rovine lasciate dal fascismo una società moderna e realmente democratica.

Nel 1943 si diceva: "*che il federalismo rappresenta la soluzione del problema delle piccole nazionalità e la definitiva liquidazione del fenomeno storico degli irredentismi, garantendo nel futuro assetto europeo l'avvento di una pace stabile e duratura;*" da qui partiamo per riflettere sul federalismo del 2010.

È importante non considerarlo un mito per la risoluzione dei problemi di "governance" e "government". Qualsiasi siano le sue forme di implementazione non potrà essere una soluzione a somma zero tra tutti i problemi che condizionano i rapporti tra nord e sud del paese, tra Stato Regioni e Enti Locali e fra cittadini e Pubblica Amministrazione.

Riflettere di Federalismo e delle sue ricadute nelle aree montane ed in particolare nella montagna rurale è cosa complessa e ad oggi difficile per la mancanza di riferimenti certi. L'art 119 dopo la revisione costituzionale del 2001 recita: "*I Comuni, le Province, le Città metropolitane e le Regioni hanno autonomia finanziaria di entrata e di spesa.*" "*... hanno risorse autonome. Stabiliscono e applicano tributi ed entrate proprie, in armonia con la Costituzione e*" "*Dispongono di compartecipazioni al gettito di tributi erariali riferibili al loro territorio*" *La legge dello Stato istituisce un fondo perequativo, senza vincoli di destinazione, per i territori con minore capacità fiscale per abitante.*

negli anni '90 si è già decentrato molto dal lato delle entrate (con Irap e ICI); Il decentramento previsto dal nuovo Titolo V della Costituzione è robusto, ma non fuori linea rispetto EU (circa il 5% Pil); La spesa per le ulteriori funzioni da decentrare è (in termini pro capite) più alta al Sud che al nord (40% in più); Il problema è che le risorse per finanziare la ulteriore spesa da decentrare stanno al Nord.

L'attuazione dell'articolo 119 della Costituzione è affidato alla legge delega 49 del 2009, una legge estremamente complessa da attuare con 36 principi guida, contraddittori tra loro e alcuni molto complicati da tradurre in azioni concrete con la mancanza di dati precisi in molti campi. Due aspetti qualificanti della legge delega sono:

- *lo standardizzare i fabbisogni di spesa* (che devono incorporare fattori che spiegano le differenze nei bisogni della popolazione tipo quelli demografici, sociali ed economici) *e i costi di produzione* (che devono riflettere l'efficienza nell'allocazione dei fattori produttivi) ;
- *il monitorare i diritti esigibili.*

Si tratta in buona sostanza di concretizzare la definizione dei **Livelli essenziali delle prestazioni** (Lep), in termini di diritti di cittadinanza, giungere alla definizione dei costi standard per lep, e il superamento della spesa storica (in modo che le inefficienze ricadano solo su chi le produce), arrivare alla determinazione del fabbisogno standard per Lep da finanziare integralmente e giungere alla definizione e quantificazione dei trasferimenti erariali da sopprimere e la loro sostituzione con compartecipazione e tributi propri.

Questioni complesse ed in gran parte condivisibili, ma questi obiettivi non rendono del tutto esplicito il perchè oggi lo Stato centrale spinga per l'attuazione del federalismo. Certamente sono molte le ragioni "nobili" che vengono presentate ai convegni, ma se la storia ci insegna che il decentramento a favore della Autonomie Locali si è sempre conquistato sulle Barricate e mai una istituzione Statale delega ruolo e potere verso il basso spontaneamente, occorre capire la ragione di fondo che oggi porta lo Stato a perseguire il federalismo, la ragione sta innanzi tutto nella necessita di risolvere un problema: IL RISANAMENTO DELLA FINANZA PUBBLICA. Questo complica di molto il processo avviato. Il rischio concreto sta nella possibilità che il federalismo anzichè essere l'avvio di un processo virtuoso tra istituzioni ai vari livelli che produce efficacia efficienza e monitoraggio dei servizi rivolti al soddisfacimento dei diritti di cittadinanza vecchi e nuovi, si concentri sulla riduzione dei servizi garantiti dalla fiscalità generale per trovare altre forme di finanziamento nel mercato e direttamente dagli utenti. In settori come la sanità già il libro bianco di Sacconi auspicava un ruolo crescente dei f.di integrativi per finanziare l'accesso ai servizi sanitari con vari pilastri, e nel settore sociale che già pesa sugli enti locali ampliare la compartecipazione dei cittadini alla spesa. La esperienza nella Sanità lombarda ci dà degli elementi di riflessione su come la "mercificazione" delle prestazioni sanitarie non abbia prodotto efficacia nei risultati e risparmio nella spesa ma diventi un canale di controllo del consenso e di affari per le imprese convenzionate.

Nella relazione annuale 2010 della Banca d'Italia il debito pubblico in rapporto al Pil passa dal 106.1% del 2008 al 115.8% del 2009 e la pressione fiscale dal 42.9% al 43.2% con le spese totali che dal 49.4% vanno al 52.5% e un avanzo primario che dal +5.2% del 2008 scende nel 2009 al -0.6%. In questo quadro di finanza pubblica così complesso e delicato l'obiettivo che viene indicato nella relazione del governo sul federalismo fiscale del 30 giugno 2010 si riassume nell'aggettivo : Razionalizzazione. " *I costi non vengono dal federalismo fiscale, i costi nascono per effetto della situazione attuale dove proprio manca quella **razionalizzazione** della spesa e dell' entrata che il processo di attuazione del federalismo fiscale sta iniziando ad introdurre* " *(estratto dalla relazione)

Quale razionalizzazione della spesa sta iniziando a introdurre il federalismo e come si manifesterà nei territori montani e in quella parte di montagna rurale in cui i motivi di insoddisfazione hanno portato a quelle eclatanti iniziative secessioniste di Lamon, Sappada, Cortina ecc.?

Si risponde affermando che: Il primo passo sarà il federalismo comunale, che dovrebbe portare a una tassa unica municipale su base territoriale e immobiliare sulla quale decideranno comunque le autonomie. Appunto quali sono le autonomie che saranno in grado di sostenere le specificità strategiche delle aree montane? I piccoli comuni di montagna non hanno potere, la Regione del Veneto nei suoi documenti programmatici individua come suo asse strategico l'area metropolitana padana che lega i 5 principali capoluoghi. Certamente come abbiamo già detto, per i comuni della montagna bellunese non si tratta di passare da una regione all'altra, ma sapere con chi condividere un comune obiettivo strategico in cui calare l'attuazione del progetto federalista è una necessità ora ineludibile.

Purtroppo ai vari livelli emerge una pericolosa incultura politica populista. Il governo centrale giustifica i costi dei suoi provvedimenti in materia economica addebitando le colpe all'"Europa", prassi infantile e vergognosa. In Veneto si incentiva un Conflitto, appunto populista, tra regioni a statuto ordinario e regioni a statuto speciale, atti incoscienti. Ad Auronzo di C. in occasione della visita di Napolitano per il riconoscimento delle Dolomiti Patrimonio della umanità, partono vergognosi fischi verso Durnwalder solo perché inizia il suo discorso in lingua tedesca, non passa poi giorno che albergatori, avvocati e opinionisti contestino i "soldi" che hanno Trento e Bolzano e non Belluno. È uno spettacolo indecoroso e pericoloso soprattutto per la montagna Veneta.

Non si tratta di contestare lo statuto speciale di Trento e Bolzano. Il Bellunese, la montagna Veneta deve cominciare a rivendicare nella prospettiva Federalista un'omogeneità di trattamento di tutti i territori alpini. Non si tratta di andare contro Venezia o di chiedere la annessione a Bolzano. La storia non è possibile modificarla, le Alpi non si possono spostare e nemmeno le Dolomiti. Serve costruire un progetto strategico comune di tutta la montagna europea e in essa di quella italiana, in cui le diversità vengono esaltate come ulteriore valore aggiunto di tutto l'arco alpino.

Dobbiamo però riflettere su un dato inconfutabile. Uno stato centralistico come l'Italia, abituato a concepire le alpi come spazio monofunzionale, prima del 1945 come luogo di difesa militare (la stessa mutazione del bosco Cadorino è conseguenza della massiccia incentivazione alla cultura dell'abete rosso, che per le sue caratteristiche di crescita veloce è stato usato per la costruzione di tutta la rete di infrastrutture difensive successiva all'accordo nella triplice alleanza di Prussia-Austria-Regno d'Italia) e successivamente come luogo di ricreazione e tempo libero, faccia registrare le performance socioeconomiche alpine peggiori con cattivi esempi di gestione del territorio e frequenti esempi di urbanizzazione anonima e di scarsa qualità. (ad esclusione delle regioni e province a statuto speciale).

Proprio sentendo forte la mia appartenenza culturale alla tradizione Cadorina, ai legami con Venezia, alla mia Italianità, credo si debba guardare con interesse, prima di tutto culturale, alla proposta di referendum per il passaggio di tutta la provincia di Belluno con la Regione Trentino Alto Adige. Non per andare a prendere i soldi che hanno loro. Ma per sancire una omogeneità territoriale da riconoscere dentro il progetto federalista che è stato attivato. C'è il bisogno di far emergere una politica economica e sociale costruita su misura per l'area della montagna rurale ed urbana. L'atto referendario potrà assumere un valore se non assume su di sé valenze secessioniste, non deve essere un referendum contro la Regione di appartenenza ma per costruire un equilibrio più avanzato. Il referendum o sarà in grado di caricare su di sé la voglia di un salto di qualità nella governance delle terre alte, deve significare collaborazione, voglia di creare reti di dialogo tra i territori alpini e tra questi e i tradizionali assetti amministrativi regionali e statali. Diversamente sarà

una ulteriore occasione persa. Il guaio è che nel confronto globale, quando perdi l'occasione, sei e resti fuori gioco.

**LE CONSEGUENZE DEI MUTATI RAPPORTI DI SCAMBIO INTERNAZIONALE:
IL PASSATO GLORIOSO DEL DISTRETTO DELLA OCCHIALERIA E IL DECLINO
DELLE CERTEZZE DEL WELFARE STATE.**

Frescura, Lozza, Ferrari Cargnel, Bonazzola, Fedon e più tardi Tabacchi: sono queste le famiglie che, a partire dal 1878, crearono dal nulla l'industria degli occhiali in Cadore e poi in tutto il Bellunese, dando vita a una delle più avvincenti saghe del capitalismo veneto, ma anche italiano ed europeo. Il Distretto dell'Occhialeria con la sua concentrazione nel Cadore, è stato uno dei più famosi e alla moda della nostra regione con una produzione che riguardava tutto ciò che ruota attorno al mondo dell'occhiale: montature da vista, occhiali da sole, in metallo, in acetato, iniettati, di tartaruga, minuterie per occhiali, macchinari ed attrezzature di produzione, trattamenti galvanici, astucci e lenti.

In questa strana, fredda e piovosa primavera 2010 chiacchierando con A. Zandegiacomo responsabile dell'ufficio di Assindustria di Pieve di Cadore siamo giunti ad una stima empirica di 3000 unità di occupati persi nella produzione del comparto in Cadore in questo decennio.

Una osservazione del tutto personale, non trovo pertinente e nemmeno giustificabile quel atteggiamento e quel giudizio, assai diffuso, fortemente critico sul passato industriale della occhialeria a cui si imputa la causa delle incertezze economiche e sociali di oggi. Ho combattuto in tutti i modi nel passato il mito del monosettore industriale, allo stesso modo oggi non posso disconoscere il significato di innovazione, che in un secolo di storia industriale l'occhialeria con le sue luci e le sue ombre ha rappresentato. Più pertinente è un approccio che partendo dalla tradizione virtuosa della produzione di occhiali guardi oggi alla necessità di costruire un futuro attraverso la ridefinizione della "identità montana". In economia questo significa saper partire dalle risorse proprie legate alle produzioni locali, alle quantità di innovazione e conoscenza da inserire nei prodotti artigianali e industriali, alle attività agroambientali, alle risorse energetiche, al bosco, l'acqua, al paesaggio, la cultura (storica e naturale con i musei e i parchi), nei servizi alla persona, e alle intelligenze dei montanari. Occorre ricomporre una cesura che c'è stata tra il montanaro e il suo territorio, attraverso lo strumento dell'autogoverno degli attori locali, (a poco servono le ingegnerie istituzionali) non si tratta di attendere, ma di agire attraverso la forza di una propria "anima territoriale". La Fenice si rigenera dalle sue ceneri, il Cadore può fare la stessa cosa, se saprà guardare dentro se stesso e non salire in autostrada per trovare fuori di sé le soluzioni che non ci sono.

Il distretto occhiali in Cadore non esiste più. La produzione e l'occupazione della occhialeria in Italia e nel Bellunese tiene. Questa è la realtà oggettiva su cui voglio spendere alcune riflessioni aiutandomi con le analisi e i dati che già il sindacato elaboro nel 1980 confrontandoli con le analisi statistiche di oggi.

Occupati Interni:
Dati SILL **1996** **2001** **2005** **2005/1996**

CADORE

Agricoltura	393	368	197	-49,9%
Industria	9.525	7.379	6.382	-33,0%
Servizi	12.149	11.751	11.579	- 4,7%
Totale	22.067	19.498	18.158	-17,7%

Residenti **42.100** **38.800** **38.900**

PROVINCIA

Agricoltura	1.918	1.589	1.541	-19,7%
Industria	40.547	41.684	40.924	0,9%
Servizi	52.641	52.795	54.724	4,0%
Totale	95.106	96.068	97.189	2,2%

Residenti **208.700** **210.500** **213.200**

Da questa tabella, osservando gli occupati nel decennio 1996/2005 nel settore industria, le nostre considerazioni empiriche si sostanziano. Se prendiamo atto che nei due paesi estremi che chiudono le nostre vallate, Cortina d'Ampezzo al confine con il Tirolo e Sappada al confine con il Friuli in cui a prevalere è la vocazione turistica e la produzione di occhiali non si è mai insediata neanche con piccole attività artigianali, possiamo comprendere l'impatto sociale ed economico che dalla Valboite al Comelico con epicentro nel centro Cadore, lo scivolamento a valle della produzione manifatturiera ha determinato.

L'occhiale Italiano e Bellunese continua ad esistere in termini di occupazione e fatturato (tabella che segue). Il Distretto della occhialeria con il suo centro in Cadore non c'è più.

Dati SIPAO

OCCHIALERIA

	aziende	occupati	fatturato mil/€	di cui export
2003	684	12.470	1.490	n.d.
2004	606	11.660	1.510	1.192
2005	560	11.540	1.585	1.236
2006	530	12.610	1.960	1.530
2007	485	12.806	2.105	1.750
2008	441	12.000	1.975	1.600

Per meglio sostanziare questa conclusione richiamo un breve riepilogo di alcuni ricordi di Carlo Soravia (ex dirigente amministrativo di una occhialeria oggi in pensione) sulla evoluzione della occhialeria in un singolo comune campione, il Comune di Valle di Cadore con i suoi 2300 abitanti. La Metalflex fu la fabbrica più importante del paese, con una sua galvanica a Lozzo (metalstyle) rilevò due attività a Valle (omec e axon) due fabbriche a Pieve (fiao e complexis) e aprì due nuove fabbriche, una a Rivamonte Agordino (metal-optics) e una in Venezuela a San Antonio de los Altos - Los Teques (omikron). Rilevò anche una distribuzione negli USA, a New York (tworoger) e ne aprì un'altra in Venezuela a Caracas (metalflex venezolana). La Metalflex giunse ad avere negli anni '80, con le suddette filiali, quasi 300 addetti. Aveva una propria organizzazione di vendita sia in Italia che all'estero, con più di 3.000 clienti di cui circa 2.000 in Italia e 1.000 all'estero. La Metalflex fu messa in liquidazione alla fine degli anni '90, e le altre attività cedute in date varie. Il fabbricato è stato convertito in condominio. Nel 1947 iniziò la propria attività la i.d.o.s. (Industria Dolomitica Occhiali Soravia). La fabbrica ebbe un notevole sviluppo con una media di 50 dipendenti ed era rinomata nella produzione di montature per occhiali in celluloidi, fu acquistata dal Cav. Ivano Beggio dell'aprilia da cui prese anche il nome; fu fatto un notevole sforzo per rilanciarla, tuttavia senza troppo successo. Fu infine ceduta alla Ditta italiana occhiali per essere poi definitivamente chiusa. Lo stabilimento, di proprietà di Beggio, risulta recentemente essere stato venduto a due ditte artigianali locali del ferro battuto e del legno. La Ditta I.L.P.O. (Industria Lenti Per Occhiali), fondata nel 1930, era specializzata nella produzione di lenti oftalmiche per occhiali, raggiungendo elevati standard qualitativi e detenendo una buona quota del mercato italiano delle lenti tradizionali. Nel 1982 la ditta fu acquistata da Francesco Caporossi, attraverso la sua finanziaria FINALP. Caporossi divenne nel 1986 il "patron" della Officine Galileo-IOR di Marghera, che aprì anche un nuovo grande stabilimento a Longarone (I.O.E.), poi chiuso. La Galileo-IOR, con oltre 20 società e 6 stabilimenti sparsi nel mondo era il terzo gruppo nella costruzione di lenti in Europa e in America. In detto stabilimento di Longarone si insediò successivamente la Safilo, che abbandonò gradualmente la storica sede (1878) di Molinà di Calalzo. Nel 1994 la ILPO cessò l'attività. Nel 1999 lo stabilimento venne affittato alla Ditta villa veneta, poi denominata accademie presto lo abbandonarono per trasferirsi a Fortogna di Longarone. Ditta specializzata nella lavorazione di occhiali in titanio con numerosi dipendenti (una cinquantina) ha recentemente cessato l'attività. Attualmente il fabbricato ILPO è vuoto, con mutamento di destinazione d'uso a residenziale. Di altre aziende minori di Valle ricordiamo solo la Italo Del Favero, che produceva occhiali di plastica come terzista. Qui subentrò e rimase per alcuni anni presente la Ditta modesign i soci erano tutti ex dipendenti della IDOS che nel 1979 si misero in proprio, Angelo Serafini, che da semplice operaio si mise a costruire occhiali, in un laboratorio a carattere familiare avviò una attività atipica, perché nonostante le ridotte dimensioni riusciva a realizzare l'intera montatura, che commercializzava direttamente. Nei locali della ex latteria di Valle sorse negli anni '70 la Ditta o.m.e.c. Che fabbricava montature per occhiali in alluminio, articolo purtroppo andato presto in crisi con conseguenze negative per la società. La loli, fondata nel 1954, impiegava una decina di operai, cessò nel 1976 e lo stabile divenne negli anni '80 sede della axon. Doveva essere lanciato un prodotto innovativo, un occhiale a iniezione con un nuovo tipo di materiale plastico (flessibile ed indistruttibile) dalle caratteristiche eccezionali, ma sopravvennero difficoltà tecniche e la ditta fu ceduta. Subentrò una nuova Ditta denominata rite, poi chiusa. L'ultimo inquilino fu la Ditta villa veneta / accademie, con maggior numero di addetti, trasferitasi nel 1999 nel fabbricato ex ilpo.

In questo piccolo paese del Cadore con poco più di 2000 abitanti queste attività richiama occupati anche da altre aree oggi ciò che rimane sono alcune attività legate alla tradizione del ferro e del legno e le seconde case. Riflettere sul passato è utile, non per sterili rimpianti, ma per imparare dalle opportunità che non si è stati capaci di cogliere, ed essere quindi più attenti nel presente.

Nel 1980 su oltre 790 aziende del settore in provincia, nel Cadore si concentrava la massa critica delle attività produttive con 52 attività industriali con più di 15 addetti. 6 erano le grandi fabbriche con più di 100 occupati. L'occupazione complessiva nell'area allora era di 2.573 addetti.

La Luxottica di Agordo in quel periodo contava 446 occupati. Nata nel 1961 ad opera di Vittorio Toscani e Francesco Da Cortà quali soci accomandanti fondatori nel 1948 della Metalflex a Venas di Valle di Cadore e Soci con il milanese Leonardo Del Vecchio socio accomandatario (proprietari per 1/3 ciascuno) ceduta totalmente (1969) a Del Vecchio tre anni dopo la morte (1966) di V. Toscani. Di dubbio effetto, la dichiarazione di L. Dal Vecchio rilasciata al "sole 24 ore" del 1/08/2010 in cui richiamando una massima di Cesare Vivante (padre del diritto commerciale italiano) dichiara che "Le società migliori sono quelle nelle quali uno dei due soci muore la notte immediatamente dopo la firma del contratto". Nel 1961 l'obiettivo iniziale da parte di Metalflex era quello di aprire uno stabilimento per la produzione di occhiali di plastica a iniezione (*da qui l'abbinamento con un incisore, quale era all'epoca Del Vecchio che operava come terzista Metalflex, basandosi la tecnologia dell'iniezione soprattutto sugli stampi*), restando la produzione degli occhiali di acetato da lastra e di metallo a Venas. Nel 2010 Luxottica conta 3.000 dipendenti nel Bellunese e 53.000 nel resto del mondo, produce e commercializza 24 ore su 24 una quantità impressionante di occhiali. Un'azienda che dalle montagne propone al mondo un prodotto "banale", avendo capito per prima la inscindibilità che lega la produzione e il consumo, il fare occhiali e distribuirli. Qualcuno disse che il Cadore 30 anni fa era la Cina europea nella produzione di occhiali, la Luxottica cercò di essere qualcosa d'altro puntando sul controllo della rete distributiva, vendere era più importante del produrre, Leonardo Dal Vecchio ha saputo prima di altri sostituire la "intelligenza pratica" tipica degli imprenditori della occhialeria che aveva preso forma nella esperienza diretta di impresa e di lavoro, con l'investimento commerciale. La ricerca, le professionalità personali, le innovazioni organizzative fanno e faranno il resto. (Con questo non voglio nascondere i problemi di prospettiva per un territorio quale l'Agordino così dipendente da una "one company town" ed il rischio connesso alla sua interscambiabilità territoriale).

Se guardiamo al linguaggio che nelle relazioni sociali veniva usato allora, era la fine degli anni 70, possiamo trarre delle considerazioni interessanti (da un convegno della cgil a Pieve di C.): "il 77% delle unità produttive sono rappresentate da quei laboratori a domicilio che un grosso ruolo ricoprono nella scomposizione del ciclo produttivo (nel solo 1973 nascono 108 Laboratori)". Appare esplicita in questa considerazione la difficoltà di interpretare il decentramento produttivo non come semplice lavoro a domicilio ma come nuovo paradigma produttivo. Si è faticato a comprendere la nascita del distretto della occhialeria.

Allo stesso modo oggi si fatica a comprendere la nascita della economia della conoscenza, del valore dell'immateriale. Il Ritardo degli anni 1980 ha significato per il Cadore la incapacità di far nascere sulla spinta della "potenza del distretto" una visione territoriale della economia utile per costruire futuro. In quegli anni tanto si è disquisito sulla necessità di costituire un marchio per qualificare l'immagine del prodotto Cadorino, non si è riusciti a creare un marchio proprio, di acquisire un controllo sulla ricerca e l'acquisto delle materie prime, mai si è riusciti a produrre un gesto unificante. L'unica cosa rimasta è il Museo dell'occhiale, più come testimonianza del passato che come occasione per guardare avanti. C'è almeno da augurarsi che in una logica di rete museale si possa costruire per il futuro un progetto territoriale collegato a logiche transfrontaliere. Appunto, organizzare anche le originalità culturali.

Si sta toccando con mano in questo territorio quanto uno studioso come l'economista dello sviluppo Gunnar Myrdal ha sostenuto alla fine degli anni cinquanta (Myrdal, 1957): in controtendenza al modello neoclassico, che sosteneva l'esistenza di meccanismi spontanei di riequilibrio tra regioni e aree nella stessa regione, Myrdal affermava che vi erano fenomeni di squilibrio interregionale che, se lasciati al normale gioco delle forze di mercato, tendevano a persistere e ad accentuarsi nel tempo. Aree ricche che diventano sempre più ricche e, di converso, aree povere che divengono sempre più povere. Gli squilibri sono accentuati dalla entrata in campo di più fattori, non solo il reddito o la localizzazione delle imprese ma anche fattori demografici, dotazione di infrastrutture e servizi, dimensioni del mercato locale. Nelle aree forti si instaurano processi virtuosi perché i lavoratori tendono a fluire verso queste aree, attraverso un processo migratorio selettivo che interessa il capitale umano più qualificato, si amplia il mercato, nascono nuove decisioni di investimento, nuovo capitale viene attratto; si generano anche economie di agglomerazione che contribuiscono ad aumentare la produttività e la competitività dell'area; si migliora la dotazione di infrastrutture e servizi.

Processi opposti, invece, si generano nelle aree montane. Il calo demografico che ne consegue, implica anche una riduzione del mercato locale e la riduzione delle attività economiche esistenti in loco. Nel tempo ciò produce un declino dei servizi alla popolazione e anche alle imprese, con il conseguente venir meno della capacità attrattiva dell'area sia nei confronti di nuovi investimenti in attività produttive che di insediamento di popolazione. Anche il turismo, che erroneamente da molti è considerato la monocultura sostitutiva del distretto occhiale, ha registrato una battuta d'arresto. La crisi mette a nudo le debolezze del settore turistico che presenta un'offerta non in grado di competere con le regioni vicine e fortemente basata sulle seconde case e non su imprese turistiche qualificate. Questa contrazione di presenze e arrivi ha colpito anche luoghi tradizionali di turismo invernale, come Cortina (ASCOM). La caduta della domanda estera nei settori menzionati ha trascinato con sé anche i settori delle costruzioni (-29,9% nel fatturato 2009) e del legno (-26,9%).

Anche l'insicurezza di chi lavora, i 3000 occupati in meno nella occhialeria del distretto montano, le insicurezze dei 400 milioni di lavoratori occidentali, titolari di diritti e di welfare, sono diretta dipendenza dell' "assedio" e della concorrenza con 1 miliardo e mezzo di lavoratori asiatici. È illusorio credere che possa essere solo la produttività del lavoro e la flessibilità della mano d'opera a tutelare l'occupazione. La perdita di centralità, di ruolo e di potere del lavoro non ha zone franche, e non è solo un problema relegato alla produzione di merci, limitato ad operai e impiegati dell'industria manifatturiera. Anche un medico (la cui retribuzione, al confronto di un operaio, oggi è di tutto rispetto) è espropriato del suo "potere" a causa delle nuove tecnologie di diagnostica strumentale, il suo ruolo sociale ne è oggettivamente ridimensionato.

Serve dell' altro. Il lavoro dipendente come parte di un progetto locale, come elemento che concorre a costruire una originalità e una eccellenza del territorio è il difficile compito con cui misurarsi. La premessa per poter tutelare davvero la dignità di tutti i lavori anche del lavoro tradizionale e di servizio è di comprendere il significato della "conoscenza, dell' immateriale" nella realtà economica quotidiana. Non basta più come si faceva in fabbrica 30 anni fa occuparsi della ricomposizione del ciclo produttivo, (Ricordo le lunghe serate passate con Cesco Chinello, studioso di porto Marghera e dirigente comunista scomparso nel gennaio 2008, per analizzare nel dettaglio il ciclo produttivo della lavorazione dell' occhiale, con l'obbiettivo di tentare attraverso la contrattazione di mantenere una qualche forma di controllo e di conoscenza dell' operaio sul ciclo di produzione). Erano 73 le fasi di lavoro individuate, dal taglio della lastra di acetato all'

inscatolamento dell'occhiale finito. Oggi il meccanismo va invertito, non dobbiamo riappropriarci di una conoscenza che ci è stata espropriata dalla organizzazione produttiva:

dobbiamo usare la nostra conoscenza per generare valore nelle reti territoriali attraverso un lavoro che assume su di se “autonomia, intelligenza, assunzione di una parte del rischio”.

I beni immateriali, la conoscenza, non sono l'economia virtuale che tanti hanno immaginato, la new-economy non è per niente new, è l'immensa crescita di valore della quota di immateriale e di conoscenza che sta nei beni e nei servizi molto concreti ed antichi che oggi fa la differenza. Immateriale è la storia dell' occhialeria, e la storia delle dolomiti, è la cima dell' Antelao con le fiabe dei monti di cristallo , è la mucca che pascola, è la parlata ladina, è Alberto Sordi o 007 attori a Cortina è mille e mille cose che si riesce a racchiudere in un prodotto e in un servizio fino ad annullare il valore funzionale perchè gli ho creato un valore “esclusivo e di mito”. Certo la creazione di un valore immateriale è una cosa da maneggiare con cura perchè può anche annichilire l'oggetto della valorizzazione, soprattutto se questo oggetto è un area originale come le Dolomiti. Ma è su questo terreno che occorre impegnarsi. Tutto si complica poichè i vari attori di una economia della conoscenza non possono più giocare il loro ruolo in modo scoordinato e competitivo (come avveniva tra aziende produttrici di un prodotto in cui prevalente era lo scopo funzionale, in cui si era felici degli insoliti di pagamento per l'occhialeria del vicino) ma devono essere integrati in un rete comune, che fornisce loro ruoli complementari, finalità convergenti, una visione condivisa dei problemi, spesso anche in modo inconsapevole.

Perarolo di Cadore ha prosperato ad inizio secolo grazie al cidolo del legname, negli anni 1970 con la fabbrica di minuterie per occhiali, oggi collegare gli appassionati di pesca cash & relase con l'evento di arte contemporanea e la costruzione di un albergo diffuso per utilizzare le abitazioni sfitte, può significare la nascita di un framwork in cui le “razionalità” da usare non sono quelle della economia tradizionale. In una filiera integrata, la conoscenza circola senza inconvenienti se il ruolo corrisponde al senso e alle attese coltivate dai diversi attori che contribuiscono ad elaborarla ed usarla. In questo contesto anche “l'utilizzatore finale”quello che un tempo si chiamava “consumatore” diventa parte del processo di creazione di Valore. Il soggetto organizzatore del processo può esistere come avveniva nella fabbrica ma può anche non emergere come accade in un processo di valorizzazione di un territorio in cui tutte le relazioni (dal portale di internet, al ristoratore, al museo, all' artigiano del ferro, al curatore di arte contemporanea) consolidano gradualmente le relazioni che danno buona prova di se e che producono valore.

Come già detto nella introduzione occorre immaginarsi un lavoro di tipo esplorativo e cognitivo che inventi e organizzi la fruizione delle originalità locali, entri in relazione con la rete culturale, valorizzi le produzioni degli artigiani locali.

In questa economia, esiste la possibilità di produrre valore da un territorio (territorio inteso come cultura, persone, storia, mito, sogno e attività esercitate). L'Italia che ho incontrato nei Karaoke della Cina all' inizio degli anni 90 era l'Italia in cui si immaginava Pavarotti, il bel canto, lo stile, la raffinatezza. L'aspirazione al prodotto italiano o al viaggio a Venezia da parte dell' imprenditore/funzionario cinese era legata al bisogno di acquistare o visitare queste immaterialità.

Nel 1980 un occhiale Zilo Lozza aveva un costo di produzione di 11.500 lire l' incidenza del costo del lavoro era de circa il 20% cioè 2300 lire, la vendita al dettaglio era di 55.000 lire, oggi un occhiale prodotto in Cina dalla Safilo può avere un costo di produzione di 3 euro ed essere venduto a 170,00 euro perchè griffato. Come si intercetta e si redistribuisce la ricchezza prodotta? In quei 170,00 euro ci stanno anche i valori immateriali e di conoscenza prodotti da secoli di arte italiana, ci sta dentro anche la dieta mediterranea. Come l'economia della conoscenza e del immateriale può diventare una Economia del Benessere e non della insostenibilità sociale? Questo è l'interrogativo a

cui è difficile rispondere e a cui il pensiero unico della cultura neoliberista non può rispondere. Non per idiosincrasia ideologica, ma perchè in una economia della conoscenza, gli scambi cognitivi devono essere “regolati” per governare la distribuzione di oneri e vantaggi.

La libera concorrenza non può farlo, perché la filiera cognitiva è una costruzione sociale che non può rispondere ad automatismi ma che va rigenerata continuamente dalle capacità riflessive degli attori. Usando un termine desueto e diventato sterile: dalla politica (ovviamente riattualizzata in forme che non hanno niente a che vedere con quelle che oggi pratichiamo). Una politica non attuata dagli “specialisti” ma prodotta dagli attori coinvolti nelle filiere territoriali.

È urgente interrogarsi ed agire, non aspettare soluzioni di sistema esterne, il benessere individuale e la capacità di creare benessere dalla economia oggi ha uno strumento in più: la conoscenza. La conoscenza va praticata e non attesa. Anche nella produzione di merci e di servizi la “*città infinita*” il mondo, *formato dalla costellazione dei luoghi* (ecco l’importanza del territorio non predicato come un mito ma praticato con capacità riflessiva che si apre al mondo alle culture alle diversità) *che sono connessi dalle reti è popolata da conoscenze fluide, che pervadono ogni punto della rete, aderendo a contesti diversi e moltiplicando le possibilità di ri-uso di quanto si sa o si sa fare* (Rullani pag 101 la Fabbrica dell’ immateriale).

Per dirla ancora una volta con Bruno Trentin, la conoscenza, quella fluida, quella personale, quella che da un senso all’ atto del produrre una merce o un servizio è altro dalla conoscenza codificata negli automatismi del passato fordista e taylorista. La conoscenza “creativa e personale che si moltiplica nelle reti aperte ” è lo strumento che può liberare anche quel lavoro che nella fabbrica è stato prigioniero dello scambio politico che sacrifica la libertà, proprio perché l’intelligenza viene delegata al management, sottraendola ai lavoratori che in cambio possono soddisfare con il consumo i loro bisogno , bisogni primari (vincere il freddo, la fame, le incertezze della malattia e della vecchiaia) aiutati in questo dal welfare State. Resta inteso che ogni atto di liberazione non è frutto di automatismi ma di consapevolezza e protagonismo delle persone in carne ed ossa. La libertà si pratica non viene concessa, nemmeno in questa nuova modernità. (peccato che su questo nessuno riesca a redigere un programma politico).

Mutamenti ed interrogativi che ci sono imposti nella sfera produttiva sono gli stessi che ci interrogano e si pongono anche nella sfera della riproduzione sociale, nei sistemi di welfare.

Il Welfare state Nasce con l’istituto dell’assicurazione e si estende negli stati nazionali europei estendendone i benefici a tutti i territori comprese le aree di montagna. Successivamente si configura come offerta di prestazioni standardizzate in forma automatica e imparziale, fondate su precisi *diritti individuali*. La differenza fra la politica conservatrice (alla Bismarck) e quelle democratico-progressiste, risiede nella centralità dell’ aspetto occupazionale/assicurativo posto dal welfare di tipo conservatore con la difesa sociale dei lavoratori dipendenti, a modelli di welfare universalistici di tipo generale (leva fiscale) nelle impostazioni socialdemocratiche.

L’evoluzione dello Stato sociale attraverso il pensiero di Keynes, le esperienze del new deal americano e il processo avviato negli anni 40 da Beveridge aggiunge altri compiti connessi fra loro come il controllo del ciclo economico e delle crisi ed il controllo del consenso popolare. Lo Stato accumula risorse durante le fasi espansive (tramite la leva fiscale), al fine di sostenere la *spesa aggregata* (cioè il potere d’acquisto della popolazione) nelle fasi di recessione.

Il sistema fordista-taylorista consente il **compromesso sociale**, a patto che vi sia abbondanza di ricchezza prodotta da redistribuire tendenzialmente "per tutti". Dagli anni 70 questo compromesso è andato in crisi, e la montagna ne vive quotidianamente gli effetti con i tagli ai servizi. Come tornare a produrre "Valore economico" ed organizzare una efficace ed efficiente redistribuzione della ricchezza è l'interrogativo che nella modernità dell'epoca globale si ripropone. Lo scenario è mutato a causa di fattori esterni quali la globalizzazione e la europeizzazione (vincoli di stabilità) e mutamenti socioeconomici come la terziarizzazione della produzione, il mutamento delle relazioni familiari e di genere, l'invecchiamento. Concretamente questo ha significato per i servizi rivolti al mercato del lavoro una ristrutturazione concentrata sulla mercificazione dei servizi e riduzione dei costi, per pensioni e sanità l'attenzione alla riduzione dei costi, per le politiche per la famiglia soprattutto tentativi di modernizzazione dei servizi. Questi interventi si sono differenziati sulla base dei welfare di partenza che come riassunto da Esping-Andersen si identifichiamo nel Sistema di welfare liberale in cui prevale la riduzione dei costi, Sistema di welfare socialdemocratico in cui a prevalere è la modernizzazione dei servizi con l'allargamento della base produttiva (le donne lavorano), Sistema di welfare conservatore con il prevalere di logiche corporative (in Italia anche clientelari) in cui la riduzione dei costi non favorisce processi di modernizzazione (pensiamo al pendolo tra prepensionamenti nelle aziende in crisi e riduzione delle pensioni in Italia) ma soprattutto ai tagli dei servizi al cittadino nelle aree della montagna rurale.

I nuovi scenari che si aprono sui welfare stati europei assumono la doppia caratteristica della sfida da giocare sui temi della regionalizzazione e dell'intervento in campo sociale dell'Europa. Entrambe tendono al passaggio da una solidarietà passiva e legata al welfare assicurativo-corporativo verso una solidarietà (fraternità) riflessiva e legata ad un welfare universalistico. È su questa doppia sfida che la montagna deve essere in grado di costruire una sua risposta originale in una provincia il cui territorio è un 1/5 della regione con una popolazione di appena il 5%. Una situazione di territorio allargato in cui i servizi devono essere resi localmente. Una volta che si sono affermati dei diritti il servizio decentrato va ad incidere sui costi in modo diverso da quelli che si potrebbero avere con una stessa popolazione in un ambito centralizzato. Lo spopolamento è costante e l'indice di vecchiaia aumenta i carichi sociali. La qualità del lavoro e la innovazione tecnologica sono due degli strumenti da usare (insieme alle risorse) per reggere la sfida di un welfare del futuro. La condizione preliminare da assumere è quella di rigettare quelle correnti di pensiero che ritengono che la crescita e il benessere di una nazione possono essere garantiti in primo luogo dalla riduzione della pressione fiscale considerando i sistemi universalistici non più sostenibili dalla finanza pubblica e accettando come evento storico ineluttabile il ridimensionamento dello stato sociale, da ciò nasce una ipotesi di welfare minimalista che pensa di affidare al cosiddetto mercato la popolazione non indigente pensando che il libero mercato possa dare maggiore capacità di efficienza e possa garantire di più le libertà di scelta dei consumatori utenti. Indicativo di questa impostazione culturale è un fenomeno che nel welfare sociosanitario sta assumendo una certa rilevanza, in Italia il 25% della spesa sanitaria è una spesa privata totalmente a carico del cittadino. Nei paesi OCSE il quoziente è più alto 28% però in Italia questo quoziente è quasi tutta spesa non assicurata mentre nei paesi OCSE è una spesa coperta da polizze integrative-assicurative in Italia è un esborso diretto del cittadino. La spesa autopocket in questa provincia montana è stimata solo al 8% contro il dato naz. Del 25%. Da ultimo la questione (che abbiamo trattato a parte) del federalismo incompiuto che al di là della costruzione di un nuovo "mito" non ha ancora realizzato

l'obiettivo nobile di riunire in capo alle regioni responsabilità organizzative e analisi dei bisogni della popolazione alle facoltà di spesa e agli oneri della raccolta delle risorse.

Scenari nuovi che si aprono ma che devono sempre tenere presente i problemi di coordinamento tra i diversi livelli di governo

“Per un cittadino italiano (e per quasi tutti i cittadini europei), senza considerare i forti condizionamenti che discendono dal sistema delle organizzazioni internazionali mondiali, contemporaneamente operano:

*- **tre legislatori** (intesi come produttori di testi normativi aventi rango di legge): l'Unione Europea, il Parlamento nazionale, un Consiglio regionale;*

*- **cinque esecutivi** (o governi in senso proprio): la Commissione Europea, il Consiglio dei ministri col suo premier, l'esecutivo regionale col suo “Governatore”, l'esecutivo provinciale col suo Presidente, l'esecutivo comunale col suo Sindaco;*

*da notare che ai cinque livelli di governo corrispondono anche **cinque diversi apparati burocratico-amministrativi**, aventi diversa consistenza e funzione;*

*- **due ordini di giudici** (dell'Unione Europea e nazionali), anche se i giudici “nazionali” sono anche giudici comunitari (nel senso che devono applicare il diritto dell'Unione a preferenza di quello nazionale);*

*- **quattro poteri fiscali** o impositivi (statale, regionale, provinciale e comunale, sebbene gli ultimi tre siano abbastanza limitati).*

Dunque, semplificando molto, il “governo” ed il potere si manifestano in vari strati o livelli, ciascuno con proprie regole istituzionali e politiche, ma, nel contempo, ciascuno di questi strati-livelli appare in stretta correlazione e interrelazione con gli altri strati-livelli del potere, senza che sia possibile individuare né un “centro” del sistema o comunque una gerarchia ben definita, anche se l'unità-base del sistema è costituita dagli stati-nazione e, per quanto riguarda i profili istituzionali, dalle loro costituzioni. “ (Carrozza 2006)

Appunto, ancora il tema del federalismo ci obbliga ad insistere sulla duplice possibilità di avviare un processo virtuoso o cadere in una spirale distruttiva.

Determinante sarà la capacità di tutti gli attori, di perseguire un federalismo che non coincida con un banale frazionamento di ciò che prima era unito (lo stato nazione) ma che riesca a ripensare complessivamente, e in modo nuovo, il tutto, immaginando un nuovo contesto. Appunto, per la montagna Venetà, coincidente con l'intera provincia di Belluno, immaginarsi parte di un contesto unitario quale è “La montagna alpina Europea”. È in questo contesto che i territori alpini, attraverso una autonomia condivisa, praticano un nuovo sistema di relazione con le istituzioni Regionali Nazionali e Continentali.

DAL WELFARE STATE AL WELFARE COMUNITY.

Alcuni diritti finiscono perchè pienamente realizzati o superati dalle trasformazioni della società. Altri assumono una “scandalizzante” attualità (la tutela dei giovani e del precariato, delle donne, dei minori, delle minoranze e degli immigrati, degli anziani ultrasessantenni ecc.) ma altri diritti assumono una importanza paradigmatica in un determinato contesto di società. Se volessimo indicare quali oggi sono questi diritti in divenire, per questa nostra società, indicherei il diritto alla conoscenza e il diritto alla realizzazione di se. Due diritti che a dispetto di chi riteneva ormai superata la società del lavoro, sono strettamente legati al “Valore del lavoro” alla necessita per la società di allargare la base produttiva per creare quel valore necessario a costruire economia e benessere e alla necessita della persona di dare un senso alla sua esistenza attraverso il riconoscimento di se. Come rendere mantenere praticabili i vecchi diritti, non residuali quelli già acquisiti e sostenibili quelli nuovi? Riflettere sulla maturità del Welfare State nazionali, e sulla nuova frontiera del welfare di Comunità è il modo per trovare le risposte.

201 anni separano il 1793 primo intervento di legge nel regno unito per regolamentare la azione mutualistica delle corporazioni, dal 1994 primo intervento legislativo sulla materia in Svizzera.

In questo lasso di tempo nei due paesi il sistema del welfare sociosanitario in un modo o nell’ altro ha funzionato pur in presenza di due modelli così diversi. Il sostegno della domanda e quindi il finanziamento della spese abbraccia un ampio mix di possibilità che vanno dal finanziamento pubblico universalistico per via fiscale all’ esborso diretto dell’utente. Il punto cruciale come ci ricorda L. Pennacchi diventa “ *non scegliere tra intervento pubblico e mercato, ma riconoscere, tra le molte varianti dell’intervento pubblico, e le molte varianti del mercato, la combinazione insieme più efficiente e più equa.*”. Ovviamente non esiste una neutralità tra i valori di riferimento, (le esasperazioni del turboneoliberalismo sono li a ricordarcelo) nessuna ingenuità è concessa su questo fronte, soprattutto quando con il rifiuto dello sterile scontro ideologico, che è oggi una necessità, si rivendica una dialettica sul merito delle scelte.

Per cominciare a riflettere senza pregiudizio è sempre importante cominciare dalla lettura di un romanzo, di un racconto. Bhomil Rabal o Milan Kundera permettevano di cogliere il crollo del socialismo reale prima che questo avvenisse. “I barbari” sono un racconto del 2006 in cui A. Barrico cerca di comprendere alcuni aspetti paradigmatici sulla modernità. Definisce la modernità un animale strano di cui bisogna comprendere i movimenti. Riflette su questioni apparentemente distanti, la egemonia del vino californiano sopra la tradizione francese ed italiana, la crescita nella vendita dei libri allegati ai quotidiani come svalutazione della letteratura di qualità, (eccesso di stimoli ed informazione che producono analfabetismo e nuove sudditanze) riflessioni fatte sfuggendo dal luogo comune delle certezze consolidate di cui ognuno è prigioniero, mi sembra importante recuperare questo metodo del romanzo quando guardiamo “l’ animale del welfare State”.

Lo stato sociale va osservato nella sua interezza cercando di comprenderne tutti i movimenti anche quelli che in apparenza possono sembrare contrari al nostro schema di riferimento. In casi come questo, direbbe qualcuno, occorre avere il coraggio di sentirsi analfabeti. Anche qui occorre non essere ideologici ma riflessivi, fondamentale nel caso del welfare è la capacità di creare “luoghi” di esercizio riflessivo in cui gli attori si muovono. Occorre anche sperimentare e inventare, non solo

trasferire modelli. La Contrattazione sociale non è un " tiro alla fune" ma il modo per allargare le competenze degli attori e costruire la esplorazione delle soluzioni ottimizzando l'impiego di risorse pubbliche ed attivandone altre. Il coinvolgimento, la concertazione, la co-progettazione non possono essere però intesi come "retorica della partecipazione" come spesso accade ad esempio nella predisposizione dei piani di zona sociosanitari, nulla è più pericoloso o inefficace che chiamare in causa una pluralità di attori senza offrire loro, un quadro di riferimento nel quale sia sufficientemente chiaro ciò che possono aspettarsi gli uni dagli altri. Propedeutico a tutto questo è La formazione di una visione condivisa.

Il punto di partenza è senza dubbio riconoscere la specificità della tradizione Europea con le sue diversificazioni per avere un termine di paragone con l'altra tradizione quella preferita in questi anni di globalizzazione dei mercati dal pensiero neoliberista, il modello di stato sociale minimale e rivolto al mercato di impronta U.S.A. (non dimenticando su questo le sconfitte di Clinton e le fatiche di Obama per apportare delle correzioni alle storture più macroscopiche del sistema sanitario Americano che pur escludendo dalle prestazioni gratuite la grande maggioranza della popolazione, risulta molto più costoso del SSN italiano).

Nel corso degli anni i modelli di spesa sociale dei paesi europei (conservatore – liberale – socialdemocratico) sono diventati più simili, anche per effetto dei processi di rincorsa dei paesi che sono partiti più svantaggiati. Il modello liberale di impronta anglosassone prevede una bassa spesa sociale orientata ad alleviare la povertà, da finanziare con una contenuta pressione fiscale. Il modello nordico di tipo socialdemocratico accanto ad una elevata pressione fiscale fa prevalere l'offerta di servizi pubblici. Il modello continentale con le sue varianti "conservatore" e "mediterraneo" accanto ad una robusta spesa sociale ha un peso prevalente di trasferimenti monetari a fini di sicurezza sociale finanziati con modalità di tipo contributivo. Il modello mediterraneo si differenzia dal precedente per una minore spesa sociale.

Il confronto quindi deve continuare dentro le linee guida del modello di costruzione economico sociale europeo che ha individuato nella saldatura tra i processi di coesione sociale e i processi di creazione della ricchezza la strada per costruire il futuro dell' Europa. É all' interno della tradizione dei vari welfare state Europei che va cercata la innovazione possibile, questo va fatto senza sposare l'assunto tutto ideologico che indica nel welfare minimale l'unico compatibile con i processi economici globali. Non è così.

Tra le eredità del passato, non nascondere la mia simpatia per quella uguaglianza (eguaglianza di destra e di sinistra) che lo Stato ci ha dato con l'ospedale, le poste, la scuola che oggi faticiamo a conservare. Come è possibile non solo mantenere, ma anche qualificare il welfare in una situazione recessiva con un debito pubblico che ci costa 5 punti di pil per il pagamento degli interessi.

**I principali aggregati di finanza pubblica
in Italia nell'ultimo biennio (% del PIL)**

Anno	2008	\2009
Pressione fiscale	42,9	43,2
Entrate totali	46,7	47,2
Spese totali	49,4	52,5
Interessi	5,2	4,7
Avanzo primario	2,5	-0,6
<i>Indebitamento netto</i>	2,7	5,3
Fabbisogno	3,1	5,6
Debito pubblico	106,1	115,8

Fonte: Banca d'Italia, Relazione annuale, 2010.

Lo *stock* di debito pubblico (pari all'80,5% nel 1980 e al 115,6 nel 1993) e l'aumento dei tassi di interesse verificatosi dall'inizio degli anni '80 determinano un forte aumento della spesa per interessi. Aumenta di conseguenza la spesa pubblica complessiva, che raggiunge quota 56,6% del Pil nel 1993. Il risanamento inizia nel 1992 con la Manovra Amato. Misure fiscali restrittive, riduzione dell'inflazione e la riduzione del rischio paese consentono un forte risparmio della spesa per interessi, che si riduce dal 12,6% nel 1993 al 6,3 nel 2000. Negli anni 2000 il risanamento della finanza pubblica si arresta. Nel periodo 2006-2007 il risanamento sembra riprendere, ma la situazione dei conti pubblici peggiora nel biennio 2008-2009.

La crisi finanziaria (riduzione del Pil) determina in un solo anno l'aumento al 115,8%. Nel 2010 si prevede un suo ulteriore aumento a quota 116,9%. La variazione annua del rapporto debito/Pil è influenzata da tre variabili. Se aumenta il fabbisogno, il rapporto debito/Pil aumenta, allo stesso modo se aumenta il rischio paese aumenta il tasso di interesse e il rapporto debito/Pil aumenta. Solo se aumenta la crescita del Pil, il rapporto debito/Pil si riduce.

Soffermandoci su dati oggettivi, non è vero che il settore pubblico sia troppo esteso certamente è vero che può essere INEFFICIENTE, ma non è sostenibile la tesi che sia SOVRADIMENSIONATO, dai dati Eurostat del 2007 **La spesa per protezione sociale in % Pil è di oltre 2 punti di Pil in meno del resto dell'Europa a 15** (resta sempre il differenziale degli interessi sul debito).

Il problema di oggi è un altro, anche se non abbiamo un Gramsci a spiegarci il significato della Questione meridionale, o il rapporto tra la nascente borghesia del nord e il latifondo del Sud, ci aiuta Franco Reviglio (ex ministro delle finanze) quando ci ricorda che nei primi anni del Regno d'Italia la spesa pubblica rappresentava solo il 11% del PIL, oggi al netto della quota stimata

dell'evasione fiscale (280 milioni di euro nel 2009 circa il 17.5% del PIL) superiamo il 57%. Il vero problema (pensiamo alla mancanza di una politica industriale, o alla poca considerazione per un tema come la formazione e la ricerca) è la pratica del “malaffare legale” organizzata per erodere quote sempre maggiori di spesa pubblica da parte di un “blocco sociale” che comprende grandi società di costruzione e progettazione e li unisce in un federalismo perfetto al geometra del piccolo comune montano. Non si innova e non si sperimenta ma si accumula prendendo dalla spesa pubblica.

La spesa per protezione sociale in % Pil	Italia	EU -15
Malattia	6,7	7,6
Invalidità	1,5	2,1
Vecchiaia	13,1	10,2
Superstiti	2,5	1,7
Famiglia e maternità	1,2	2,1
Disoccupazione	0,5	1,3
Casa	--	0,6
Totale	25,6	25,9

La risposta che ha prevalso è stata la riduzione e la privatizzazione dei servizi con le conseguenti liberalizzazioni, o nel caso di investimenti pubblici, con la fiducia riposta (almeno fino a prima degli attuali disastri finanziari) nella finanza di progetto, si garantiscono, attraverso il welfare, dei plusvalori del tutto ingiustificati (si prende dal povero per dare al ricco). Nell' area della spesa sociale, cresce anche la forbice tra la spesa per trasferimenti a discapito di quella per servizi.

Nella attualità di oggi su tutta la questione del debito pubblico e della spesa del welfare Pesa una doppia Ambiguità nelle motivazioni reali che sono assunte a sostegno del processo federalista. Per gran parte della opinione pubblica e della politica il federalismo non è inteso come pratica di

autogoverno delle comunità, bensì come semplicistica risposta alla crisi della finanza pubblica, per qualcuno il federalismo diventa l'arma impropria per portare a casa dei risultati sul fronte della rivolta fiscale. In estrema sintesi il federalismo porta con sé due anime, due (possibili) visioni di politica economico-finanziaria: **tagliare** la spesa pubblica o **riqualificarla**?

Bassanini ha fatto delle considerazioni, che qui riporto in corsivo, che condivido e che da sole rendono esplicito il danno enorme che la cultura populista di questi 15 anni (a destra come a sinistra) ha innestato nella società. La politica ridotta ad opinione pubblicitaria per fini di consenso (è il popolo che mi ha eletto e quindi governo facendo pubblicità verso il popolo che mi rieleggerà). In questo modo è impossibile costruire un paese una comunità, un futuro.

*“il principio fondamentale è se il meccanismo di **ripartizione delle risorse** e il funzionamento del **circuito delle responsabilità** fra **responsabilità del prelievo** e **responsabilità dell'impiego** delle risorse e della spesa permette di far funzionare il principio fondamentale della **responsabilità politica**, quello che consente a chi governa le diverse istituzioni di dire ai cittadini: che per maggiori servizi o per servizi migliori occorre aumentare o la pressione locale o farli pagare sotto forma di tariffa per i servizi; che per diminuire il prelievo bisogna ridurre i servizi, ove consentito dalla legge; oppure che esiste una terza ipotesi, e cioè che con un forte sostegno della popolazione ad un programma di **efficientamento dell'amministrazione** e di **razionalizzazione dei servizi**, forse si possono migliorare quantità e qualità dei servizi pur riducendo la pressione fiscale locale. Per far questo occorre fare un braccio di ferro politico, perdere il consenso...”* in definitiva, aggiungo, serve un progetto condiviso e da difendere e non la ricerca del consenso a fini di potere, serve credere in un Welfare plurale, efficiente, efficace, che è anche condizione per sostenere la crescita complessiva.

Quali strade abbiamo per garantire qualità ed efficienza nei servizi collettivi e di welfare? Anche su questo cercheremo di riflettere. Anticipo una convinzione: non c'è differenza nella nuova società che si sta delineando, tra innovazione nella rete produttiva ed innovazione che non può essere altro che di “rete”, anche nella costruzione dei servizi di welfare. Un welfare multilivello sia nelle forme di finanziamento che organizzative, un welfare di comunità che integra la dimensione dei diritti universali ai diritti di cittadinanza, che integra il livello continentale europeo al livello locale nella sua dimensione ottimale. **Comunità, selettività**, devono essere concetti da usare, pratiche da sperimentare, ma presuppongono la loro inscindibilità dal concetto di **universalità** che è la condizione per non regredire a forme di neofeudalesimo. L'Europa non può essere una contea, una fortezza.

Convenire sulla rinnovata importanza della tradizione Europea di Welfare deve contemporaneamente significare non fare sconti sulle urgenti innovazioni che vanno apportate in particolar modo in quei modelli che ancora scontano le tossine e i residui di non ancora superate concezioni particolaristiche e regressive di cui il welfare italiano è anche culturalmente portatore.

Significativa a questo riguardo la riflessione che recupero da Ilvo Diamanti: *“**gli italiani valutano la concorrenza una virtù capace di promuovere efficienza e qualità considerando il privato il mezzo migliore per contenere gli sprechi ed aumentare l'efficienza contro le inefficienze e gli***

sprechi del pubblico. Ma per quel che li riguarda personalmente preferiscono la “protezione dello Stato”.

Si apprezza il privato per gli altri ed il pubblico per se stessi. Innovazione e solidarietà, diventano obbiettivi impossibili. Diventa illusorio mettere il cittadino al centro del servizio in rapporto diretto con i vari attori del welfare se gli attori si fanno rappresentare da queste logiche. Se sindacati di categoria o professionali, imprenditori, associazioni di varia natura, ordini professionali si fanno guidare da questa presunta logica di autotutela, non solo innovazione e solidarietà nel welfare diventano impossibili ma viene messa a rischio l'idea stessa di universalismo nella società, il tutto favorito dai mutati rapporti di forza tra politiche nazionali (senza ossigeno, per i meriti di una globalizzazione che ha reso concreta la riduzione dei proventi delle imposte sui profitti e le rendite) e mercato globale (senza limiti, che ha reso la occupazione precaria e la disoccupazione di massa una costante). Tutto questo per sottolineare come l'innovazione è difficile possa arrivare dai cultori del welfare minimalista che non credono nella possibile riformabilità delle incongruenze del welfare. (le uniche innovazioni prodotte nel sistema pensionistico, come il ritorno al sistema contributivo di calcolo nel 1995 che ha interrotto le pratiche corporativo/clientelari insite nel precedente schema retributivo, sono state possibili con esecutivi che credevano nella riformabilità del welfare).

Permane quindi un problema di quantità delle entrate (da qui la questione dell' allargamento della base produttiva e della tassazione di rendite e patrimoni) ma il vero aspetto critico è dato dalla “qualità” della spesa pubblica. C'è da chiedersi perchè le forze che si ispirano al valore della cittadinanza, non hanno saputo, o non sono state in grado anche per una subordinazione culturale, di proporre modi alternativi o più efficienti di organizzare le amm. pubbliche in forme diverse dal conformismo mercatista, non era sufficiente ancorarsi alle liberalizzazioni. La stessa autorganizzazione dei servizi, il volontariato, il terzo settore e la cooperazione sociale hanno la necessita di essere “culturalmente” indirizzati per non cadere nei conformismi identitari, corporativi, contrattualistici che ne soddisfano solo la loro autoreferenzialità e non i principi “di mutualità” che stanno alla loro origine.

Dove non c'è capacità riflessiva, alla autoreferenzialità di un statalismo sciocco, si sostituisce la logica dissipativa del mercato anche nel welfare. L'attenzione al “valore del lavoro” nella sfera dei servizi al cittadino è una frontiera che non è stata ancora compiutamente esplorata.

La tecnologia tende a fare del lavoro il fattore decisivo e “scarso” di una politica di sviluppo e di espansione delle conoscenze, se è vero che nella crisi di competitività nel sistema di produzione privato del nostro paese più ancora del gap tecnologico pesa la arretratezza della “qualità del lavoro” ancora troppo chiuso nel recinto di una logica gerarchica, questo handicap pesa in modo massiccio nel lavoro “pubblico”. Accanto ai residui di un passato delle politiche del personale legate alla “clientela” al “consenso” si è sostituita una logica burocratica e ancorata ai formalismi dei “titoli” che investe tutti i livelli professionali. La nomina dei dirigenti medici in Sanità ne è un esempio, ridare attualità alla vecchia intuizione di un sindacato come la cgil di “unificare il mondo dei lavori” sarebbe un esercizio utile da riprendere per impedire che anche nell' accesso al settore dei servizi si continui a mantenere un sistema a compartimenti stagni che è oggettivamente anacronistico.

È d'obbligo non semplificare oltre misura il tema nel delicato confine tra area pubblica e privata nel welfare. Numerose sono le forme di implementazione delle varie filosofie di welfare: dalle sperimentazioni gestionali, come al Codivilla di Cortina, alla medicina Convenzionata diffusamente praticata in Lombardia, all' appalto di servizi al terzo settore, alla partecipazione dell'utente alla spesa, alle tasse di scopo, ai voucher o buoni servizio ecc.. Sul fronte della offerta e quindi dal lato della produzione delle prestazioni numerose sono le soluzioni possibili, dalla erogazione in toto della struttura pubblica, alla erogazione diretta di servizi di interesse pubblico da parte di strutture private non convenzionate passando attraverso i contratti di servizio con l'economia del privato sociale.

Una struttura così composta della domanda e della offerta del welfare permette una enorme possibilità di combinazioni in cui i colori si mescolano. Non c'è un dualismo netto tra un sistema di servizi pubblici che creano equità ma scadono nella inefficienza, e un servizio privato che attraverso il sistema dei prezzi, sa fornire efficienza ma scade nella inappropriatezza della prestazione fornita perchè è nella sua natura offrire un servizio in funzione del profitto e non del bisogno del cittadino.

Operare le scelte, conoscere il contesto, essere consapevoli dell'effetto che produrranno, avere chiaro il perché di una scelta piuttosto di un'altra, è certo possibile ma non facile. Nella pratica dei servizi pubblici L'uguaglianza e l'equità non si trovano su percorsi definiti, e la libertà non sempre è un valore ma può tramutarsi in solitudine, la solitudine del malato e dei suoi famigliari davanti alla scelta del percorso da seguire (qui le logiche competitive del mercato sono un disvalore). Serve essere consapevoli di misurarsi con la complessità ricorrendo quindi ad approcci multipli e quando si ricorre al mercato si sa che esso deve essere dosato che l'innovazione manageriale non può generare nel dispotismo che la tecnologia e la ricerca va finalizzata, nei servizi socio sanitari e assistenziali è il benessere creato che produce il risultato e proprio dovendo tutti i giorni confrontarsi con la sofferenza la politica della salute deve farsi guidare dall'etica oltre che dalla calcolatrice. Anche qui i meccanismi impersonali ed autoreferenti possono produrre risultati opposti agli obiettivi dichiarati.

Evitare di assumere le soluzioni in modo preconstituito assumendo "Ideologicamente" le soluzioni organizzative sia dal lato della offerta dei servizi, sia dal lato del sostegno della domanda (leva contributiva o fiscale) diventa la preconditione per governare le nuove complessità poste da welfare giunti a maturità. Ulteriori forme di finanziamento di tipo contributivo legate a risorse aggiuntive delle aziende e dei lavoratori per prestazioni aggiuntive possono essere un virtuoso oggetto di contrattazione. Dall'altra anche il Volontariato e il terzo settore vanno misurati (sta diventando pura retorica la insistenza sulla solidarietà dei volontari o delle cooperative) come si misura il mercato o lo Stato. È ancora troppo frequente l'idea del pubblico amministratore di esternalizzare per risparmiare nei costi del servizio principalmente sul costo del lavoro, in molte occasioni lavoratori che operano fianco a fianco con le medesime mansioni hanno anche nei servizi pubblici differenze di paga consistenti solo in funzione del diverso contratto di lavoro applicato. La trasmissione televisiva Report ha mandato in onda nel 2006 e 2007 (anche se con delle palesi inesattezze nelle modalità tra calcolo del costo del lavoro e paga netta) due servizi molto critici sulla cooperazione sociale. Imprese cooperative usate come cavallo di troia per accedere ai profitti degli appalti pubblici. Dumping sociale nel mondo della cooperazione in cui si usano i profitti realizzati nelle economie di scala, o realizzati con i contributi pubblici, per annichilire la cooperazione del territorio.

Non va comunque sottaciuto che un rapporto virtuoso tra Ente Locale e Terzo settore è non solo auspicabile ma possibile. La spesa corrente dei comuni del comprensorio (senza le spese per investimenti) ammonta annualmente a circa 50 milioni di euro, come si vede nel dettaglio è una spesa procapite molto differenziata. In tutti i comuni è superiore alla media provinciale di 850,2 euro procapite con punte di 2,5 volte maggiori in un comune come quello di Cortina. La spesa corrente con le sue distinzioni in spese per trasferimenti, per prestazioni e servizi, e per personale è molto differenziata anche dal punto di vista qualitativo, ovviamente in relazione alle singole scelte amministrative, se i servizi sono gestiti in proprio aumenterà la spesa per il personale, se acquistati aumenterà la spesa per prestazioni e se trasferiti direttamente al cittadino crescerà la spesa per trasferimenti. A livello di area è possibile aumentare non solo la efficacia e l'efficienza dei servizi ma anche il volume delle risorse a disposizione se per ogni intervento viene adottata la strategia migliore. Nelle politiche sociali, uno degli esempi è l'inserimento lavorativo per disoccupati privi di sostegno al reddito, la collaborazione degli enti locali con la autoprogettazione della cooperazione sociale ha permesso la attivazione di altre risorse aggiuntive da f.di Regionali, (vedi DGR 427 del 2010). È il confronto "riflessivo" tra attori diversi che aiuta ad aumentare l'efficacia della risposta pubblica locale.

	Comuni	popolazione	spesa corrente procapite	spesa corrente totale
1	Borca	817	€ 1.381,00	€ 1.128.277,00
2	Cortina	6112	€ 2.771,00	€ 16.936.352,00
3	S. Vito	1862	€ 1.134,00	€ 2.111.508,00
4	Vodo	899	€ 1.023,00	€ 919.677,00
5	Auronzo	3584	€ 1.443,00	€ 5.171.712,00
6	Calalzo	2306	€ 927,00	€ 2.137.662,00
7	Cibiana	441	€ 1.276,00	€ 562.716,00
8	Domegge	2606	€ 687,00	€ 1.790.322,00
9	Lorenzago	592	€ 1.087,00	€ 643.504,00
10	Lozzo	1571	€ 689,00	€ 1.082.419,00
11	Perarolo	369	€ 1.322,00	€ 487.818,00
12	Pieve	4068	€ 1.194,00	€ 4.857.192,00
13	Valle	2082	€ 685,00	€ 1.426.170,00
14	Vigo	1581	€ 888,00	€ 1.403.928,00
15	Comelico Sup.	2368	€ 741,00	€ 1.754.688,00
16	Danta	512	€ 940,00	€ 481.280,00
17	S. Nicolò	411	€ 1.608,00	€ 660.888,00
18	S. Pietro	1770	€ 721,00	€ 1.276.170,00

19	S. Stefano	2708	€ 653,00	€ 1.768.324,00
20	Sappada	1317	€ 1.621,00	€ 2.134.857,00
	TOTALE	37976		€ 48.735.464,00
69	COMUNI della Provincia	214026	€ 850,20	€ 181.964.905,20

Non devono essere solo la necessita di disporre di prestazioni maggiormente flessibili, garantire continuità al servizio, sopperire alla carenza di personale e ridurre i costi, le ragioni principali che portano all'affidamento di servizi al terzo settore e alla così detta "Economia sociale". La sfida deve essere più alta e partire dal presupposto della interdipendenza tra necessita sociale ed economica, tra vecchie e nuove risposte da risolvere attraverso il welfare.

La governance pubblica e il terzo settore devono tentare la sperimentazione di pratiche di cittadinanza attiva che sostituiscano in alcuni campi del welfare (ad esempio in materia di lavoro,) un vecchio modello di stato sociale "particolaristico e corporativo" (basato sullo stato occupazionale, con semplici trasferimenti monetari, sussidi di disoccupazione, mobilità, C.I.G, lavori socialmente utili) non più in grado, per ragioni di costo e di qualità, di rispondere all'attuale livello di incertezza economica ed occupazionale, con un welfare (inteso quale sistema di servizi, diritti e doveri) di nuova generazione, che sappia unire la crescita dei servizi sociali e delle politiche di attivazione dell' individuo e di inserimento sociale e lavorativo a livello territoriale con gli standard dei diritti di cittadinanza che il contesto europeo ci obbliga (fortunatamente) a perseguire.

Continuando ad avere come riferimento l'area territoriale montana, è utile mutuare le riflessioni sui modelli di organizzazione economica delle reti e della governance multilivello gli strumenti per immaginare un possibile passaggio dai welfare tradizionali al welfare di comunità. Questo presuppone la individuazione dei bisogni a cui il welfare multilivello di comunità deve rispondere, questi bisogni non sono riassumibili in un elenco quantitativo di diritti universali da soddisfare in forma statica e predeterminata. I diritti di cittadinanza universali non sono solo una "standard" da Garantire o una spesa da soddisfare. I diritti di cittadinanza universali mutano al mutare del contesto sociale, le quantità di risorse da destinare al loro soddisfacimento non può basarsi su criteri incrementali ma deve essere selettiva. Il discrimine sta nella capacità di leggere i bisogni corrispondenti a un diritto e i criteri con cui si attua la selettività d'accesso. I bisogni di una famiglia problematica in cui i minori sono a rischio vanno strutturati (per quanto è possibile) puntando a prevenire l'intervento del giudice che decreta l'affido dei minori, con un intervento che è prima di tutto pesante sulle persone (il minore i genitori) ma finanziariamente insostenibile per il bilancio dell' ente locale che magari è un piccolo comune di montagna. Welfare di comunità significa prima di tutto capacita di strutturare preventivamente ai mutamenti sociali in atto le risposte adeguate da costruire nella rete territoriale, i bisogni non sono uguali in ogni territorio, ma molto diversi sulla base delle varie dinamiche sociali ed economiche e culturali. Risposte che prioritariamente non possono essere di natura economica ma di erogazione di un servizio anche autoprodotta nella

comunità. Contemporaneamente deve essere costante il processo di valutazione e conseguentemente di modifica delle prestazioni già strutturate e rese esigibili. Il punto centrale è il chi, realizza questo processo che non è espressione di una razionalità burocratica. La scelta della concertazione e programmazione partecipata degli attori territoriali è imprescindibile. Non è delegabile a un sindaco, a un direttore generale, a un assessore regionale la costruzione, gestione e monitoraggio di quanto accade in un processo in continuo movimento quale è il welfare di comunità.

Dal punto di vista delle risorse, occorre avere sempre la consapevolezza che la “Coesione sociale” è parte indistinguibile dalla creazione di “benessere economico” e che le risorse da impiegare devono essere selettive in rapporto al grado di intensità del diritto di cittadinanza da soddisfare. In sostanza non esiste un criterio di reddito o di qualifica che garantisce la praticabilità di un diritto di cittadinanza universale, ma come avviene nelle procedure di accesso già in atto nella provincia di Belluno ai posti di “non autosufficienza in R.S.A.” i criteri selettivi sono pesati in base a complessi parametri sulla qualità delle condizioni di bisogno di ogni persona anziana attraverso schede tecniche redatte da professionisti sociosanitari in unità di valutazione multidimensionali.

È un percorso complesso e difficile ma che va perseguito per evitare di arenarsi su costruzione di risposte statiche che soddisfano una sorta di eguaglianza quantitativa che diventa insostenibile sia perchè non dà risposte efficaci ed appropriate ma nel tempo diventa insostenibile anche economicamente.

La modernità ha sostituito le diseguaglianze “ereditarie” dell’ epoca pre-moderna con nuove diseguaglianze generate dal “mercato” e dalla potenza incontrollata degli “automatismi”. L’individuo riflessivo, (che come abbiamo già ricordato non va inteso come singolo soggetto atomizzato, ma cittadino che entra costantemente in relazione con un luogo e con una comunità) ha nel welfare non un residuo novecentesco da difendere in attesa della sua ineluttabile residualità, ma uno strumento moderno per rispondere alle esigenze delle persone, la persona non solo la “classe” quale perno della convivenza civile.

Ruffolo G. ci ricorda che: *“il compito che sta di fronte alle società avanzate non è quello di smantellare le macro strutture pubbliche” ma quello di organizzare la “coesistenza” di queste ultime e delle “iniziative sociali”, le quali, in particolare, “possono integrare e completare le reti delle grandi strutture: costituire le loro ramificazioni ridondanti e duttili.”*

L’allargamento della base produttiva (primo fra tutti il lavoro delle donne) quale condizione per sostenere il finanziamento dei vari livelli di welfare, la crescita della fertilità, l’imperativo della formazione lungo tutto l’arco della vita e rivolta ai bisogni specifici della singola persona, soprattutto quando si tratta di un adulto o di un anziano, la qualificazione del cittadino immigrato, sono tutte questione che non sostituiscono ma si aggiungono e cambiano la qualità delle risposte sociali da fornire. Accanto ai tradizionali temi della salute, delle pensioni, della istruzione che devono trovare nelle pratiche legate alla migliore tradizione dei welfare state Europei le soluzioni per continuare ad innovarsi, si apre un nuovo terreno su cui misurarsi:

Rendere praticabili i diritti universali, che maturano nei nuovi contesti socio-economici, attraverso una pratica della cittadinanza concretamente esercitata con la costruzione di un Welfare locale in cui è la progettazione dal basso che aiuta a inverare, appunto, i valori universali della nostra modernità. Se invece di sommare si interagisce uno + uno fa sempre tre. È possibile in definitiva

congiungere le dichiarazioni assunte nei trattati della U.E. sulla “cittadinanza europea” per favorire l’assunzione anche per i modelli mediterranei di welfare dei metodi di:

Finanziamento per via fiscale; Di valore della prestazione in servizi; Delle politiche attive; Delle pratiche decentrate; Della governance locale tra una molteplicità di attori pubblici e privati.

Fare tutto questo attraverso la padronanza di una propria autonomia culturale significa come spesso ricordava Trentin: “ *non essere succubi delle tesi neolibériste o di un ribellismo che rinuncia in partenza a governare il nuovo che avanza, sperando solo che esploda*”.

Karl Polany ci ha ricordato quello che non si deve fare: *Permettere al meccanismo di mercato di essere l’unico elemento direttivo del destino degli essere umani e del loro ambiente naturale e perfino della quantità e dell’impiego del potere d’acquisto porterebbe alla demolizione della società. Privati della copertura protettiva delle istituzioni culturali, gli esseri umani perirebbero per gli effetti stessi della società, morirebbero come vittime di una grave disorganizzazione sociale, per vizi, perversioni, crimini e denutrizione. La natura verrebbe ridotta ai suoi elementi, l’ambiente e il paesaggio deturpati, i fiumi inquinati, la sicurezza militare messa a repentaglio e le capacità di produrre cibi e materie prime distrutta. Infine, l’amministrazione da parte del mercato del potere d’acquisto liquiderebbe periodicamente le imprese commerciali poichè le carenze e gli eccessi di moneta si dimostrerebbero altrettanto disastrosi per il commercio quanto le alluvioni e la siccità nelle società primitive.*

LO SVILUPPO INTEGRATO DEL TERRITORIO: DALL’ECONOMIA DI DISTRETTO ALL’ECONOMIA DELLA VARIETÀ.

Per la seconda volta in queste note voglio utilizzare questa affermazione del prof. E. Rullani: Dopo il primario, il secondario e il terziario non esiste un quarto modo di lavorare, non esiste il quaternario. Esiste al contrario la possibilità di concepire l’economia, il lavoro e l’impresa attraverso modalità del tutto nuove che sappiano sostituire alla logica dei costi (su cui altri saranno imbattibili) qualcosa di diverso. È su questo qualcosa che attori, soprattutto in un contesto geografico ben definito come la montagna, devono spendersi. Lo dobbiamo fare proprio oggi, quando uno dei miti più significativi della rivoluzione industriale: La città, (i cui da poco gli abitanti hanno quantitativamente superato quelli residenti nelle aree rurali del paineta) sta dimostrando tutte le sue debolezze, non è più sentita dal cittadino del terzo millennio “il mito” a cui ancorare la propria prospettiva di vita.

Questa parte di montagna rurale ha saputo costruirsi un passato e un presente, ora ci giochiamo il futuro. Abbiamo saputo interpretare l’economia della produzione:IL DISTRETTO OCCHIALE

Abbiamo saputo interpretare l’economia della vendita (consumo): La Luxottica, il turismo degli impianti di risalita, (distretto occhiali, Luxottica, turismo di massa, non scompaiono dalla sera alla mattina ma non ne nasceranno di nuovi)

Non siamo ancora in grado di costruire il futuro in cui l'economia continui a produrre valore da mettere al servizio delle persone che intendono continuare a vivere nella montagna e non solo. Come possiamo creare valore aggiunto e come possiamo farlo senza intaccare il nostro capitale?

Nel mondo globale sono decine i luoghi che riescono a produrre servizi, manufatti, prodotti, luoghi di vacanza ad un costo molto più competitivo di quello che è possibile fare nel territorio dolomitico.

Comparazione dei livelli salariali tra diverse aree concorrenti nell'economia globale di oggi*

Svezia	28,7	Portogallo	6,0
Germania	27,1	Turchia	5,2
Giappone	24,4	Rep. Ceca	4,5
USA	24,3	Ungheria	4,3
Francia	20,9	Argentina	4,1
<i>ITALIA</i>	<i>18,0</i>	Brasile	3,4
Spagna	16,7	Messico	3,0
Corea	16,4	Polonia	2,5
<hr/>			
Cina	2,0	Sudafrica	2,2
Romania	1,7	Marocco	2,1
India	0,5	Tunisia	1,5

* *salari orari pagati da una nota multinazionale che opera in 23 paesi diversi (Zaghi, Nomisma 2004)*

Questo qualcosa di diverso non può essere altro che la fatica di immaginare e costruire una economia, un lavoro ed una impresa che basa la forza sulla capacità di **costruire VALORE.**

La creazione di valore e non il consumo di merci e servizi a costi sempre più bassi è l'obiettivo da perseguire. Negli ultimi anni il concetto di Bene-Essere è stato trasferito ai paradigmi economici ed ha visto numerosi studiosi acquisire su questi approfondimenti un sempre maggiore consenso giungendo a mettere in discussione il valore della crescita del P.I.L. come unico indicatore di crescita economica. Come ci ricorda D. Kahaneman (nobel economia 2002 psicologo) gli aumenti dello standard di vita incidono poco sul benessere umano, una volta superata una certa soglia di reddito procapite.. La società intera è più infelice per effetto del sovra investimento in comfort e sotto investimento in attività stimolanti.

L'economia del valore comprende tante cose che possono essere sintetizzate con alcuni aggettivi:

originalità, sapere, tecnologia, conoscenza, esclusività, sostenibilità, socialità, intelligenza personale, intelligenza collettiva. Tutti questi aggettivi rappresentano fonti che possono alimentare il “differenziale cognitivo” da scambiare nel mercato da parte di un territorio in grado di metterli a valore.

Il colloquio con l'ing. Da Forno direttore del Multiphysiclab di Vallesella in Comune di Domegge ci aiuta a sostanziare alcuni significati di questi aggettivi. Il centro di ricerca svolge la sua attività a servizio di una decina di imprese private. Nel centro lavorano due borsisti (con risorse della Provincia per 1 solo anno) e tre stagisti. Il responsabile del centro è il dr. Roberto Da Forno, docente nella Facoltà di ingegneria aerospaziale a Padova, originario di Pozzale di Cadore. L'obiettivo del centro è quello di creare dei prodotti nuovi e poi fare degli start-up con imprese, nel campo dell'energia rinnovabile e della propulsione aerospaziale. Il nome Multiphysiclab è dovuto al fatto che si fa riferimento a una disciplina che permette di integrare le diverse branche della fisica (interazione tra diversi aspetti della fisica). L'idea di base del centro è quella di sfruttare la capacità dei laureati locali, che non potevano trovare uno sbocco in altre attività industriali, quali ad esempio l'occhialeria. Il progetto si basa anche su un rapporto tra imprese favorito da una iniziativa dell'Università di Padova (ing. Da Forno e prof. Frezza). Le imprese sono partite dall'esigenza di condividere delle conoscenze, in un territorio dove la condivisione delle conoscenze non è un concetto ben visto. Questo concetto della condivisione ha anche ispirato la progettazione degli spazi, dove ogni ricercatore vede quello che fanno gli altri. Questo concetto favorisce la velocità di circolazione delle idee e la creazione di prototipi. I fondi di ricerca provengono da bandi (programma quadro europeo, legge 46 nazionale o leggi regionali per finanziamenti più contenuti) o da finanziamenti diretti di queste imprese. Uno dei progetti di ricerca su cui il centro sta lavorando riguarda il recupero di energia idraulica da turbine poste sui salti d'acqua delle briglie in montagna, significativo nel colloquio con l'ing. Da Forno la sottolineatura di due difficoltà incontrate:

- ✓ ritardi nella fornitura dell'ADSL
- ✓ complicazione burocratiche nel rapporto con gli enti istituzionali.
- ✓

La determinazione e la visione di un progetto d'insieme quando si opera nel campo della conoscenza è confermata da queste osservazioni di Da Forno: “In media per lo studio e la progettazione di una tecnologia ci vogliono due anni e lo start-up delle imprese decolla nell'arco di tre anni. Il 1° anno è sempre in perdita, il 2°-3° anno cominciano a sopravvivere e il 4°-5° vengono vendute. Una società ad alto valore aggiunto con dei brevetti vale molto sul mercato. L'unico rischio è che l'impresa venga acquistata e portata fuori dall'area, ma non per tutte sarà così. Inoltre non è detto che tutte le imprese vengano vendute.. Comunque lo scopo di un incubatore non è tenersi le imprese ma avviarle e fare in modo che vivano autonomamente”.

Fanno parte delle originalità del territorio anche le esperienze “antiche” nel campo del credito e della finanza. Il colloquio con il presidente della Cassa Rurale ed Artigiana di Cortina e delle Dolomite Sig. Bernardi e con il dirigente Pompanin E. è stato istruttivo nel evidenziare come la gestione locale delle risorse finanziarie e del credito sia portatrice di un valore aggiunto dato dal “ruolo di accompagnamento” che la banca locale è capace di svolgere fuori dall'anonimato degli indici di misurazione dei rischi, ma condividendo da vicino anche con “Cruda Ruvidezza” tutto il percorso di costruzione e implementazione di un progetto da finanziare. Anche la capacità di dire

dei no, è un valore aggiunto che aiuta chi intende investire su un progetto. Resta nella pratica del attività bancaria di territorio la osmosi tra la necessita di rispettare regole e standard severi, (si è sottoposti a rigidi organi di controllo) con le finalità originarie che stanno alla base del credito cooperativo che ha in se prima di tutto una funzione “pubblica” di interesse della comunità, fare banca significa prima di tutto farla bene anche quando esiste una certa informalità di rapporti.

Già abbiamo utilizzato alcuni spunti forniti dall’ allevatore di bovini di Vodo di Cadore A. Talamini, sempre in quel incontro veniva sottolineata l’importanza della rete tra agricoltura e centri di ricerca, un esempio sollevato è il problema posto della crescita abnorme di piante velenose per gli animali su pascoli che un tempo lontano erano integri e di qualità. Problemi di tipo ambientale che significano perdita di reddito per gli agricoltori costretti a ritardare di un mese e mezzo la messa al pascolo del bestiame. Problemi che abbisognano di soluzione integrate coinvolgendo gli operatori e ricercatori dei parchi, delle aree protette.

Appunto necessita di riconoscere e far riconoscere tra loro intelligenze individuali e collettive, che una volta incontratesi sono in grado di creare valore aggiunto in forme riproducibili e non dissipative. Sono ben identificabili nel territorio montano dei settori di investimento che sono riusciti a consolidarsi e offrire interessanti prospettive per le politiche pubbliche come per l’investimento privato. Tra questi le energie rinnovabili, l’inclusione sociale, la produzione alimentare di qualità, la ricerca e la produzione collegata di spin-off, ecc. Questi settori di investimento sono pienamente coerenti con la strategia europea.

Centrale diventa però La cooperazione tra agenzie di sviluppo, provincia, comunità montane e comuni nella definizione di strategie condivise attorno a tematiche progettuali ben definite. La valorizzazione dell’ente locale, laddove questo è dinamico e si muove con una visione compatibile con la programmazione regionale e comunitaria è un punto da non dimenticare. Proprio su questo aspetto il presidente del G.A.L. Alto Bellunese Flaminio Da Deppo ha motivato le sue preoccupazioni, sottolineando il *rischio di un onda di riflusso verso un neolocalismo di paese che potrebbe contagiare le nuove leve che si affacciano a compiti di direzione politico amministrativa. Rischio da evitare, ora che, di nuovo la piccola impresa, quella sotto i 2 milioni di fatturato annui, è rimotivata e ha voglia di scommettere ed investire, dall’ artigianato del legno, del ferro, dei servizi al turismo. Le risorse impiegate sono limitate ma le radici più profonde. C’è la richiesta di un accompagnamento politico e strategico che non può essere lasciato alle semplici dinamiche delle associazioni di categoria. Con una battuta si può dire che serve cultura di territorio e che questa può nascere solo dalla cultura della sua classe dirigente che è l’esatto opposto del populismo e dell’apparire.*

Dopo queste osservazioni tratte dalla confronto con gli attori del territorio è utile continuare con le riflessioni sullo stravolgimento del paesaggio economico di questa contemporaneità.

la sintesi da trarre dalla ultima crisi finanziaria è scritta nella incapacità del mercato di dare un valore alle cose. A mettere una pezza ha provveduto quello che nella aspirazione delle logiche liberiste doveva essere solo il “metronotte” colui che doveva garantire solo la sicurezza e la proprietà privata, cioè lo Stato.

Quello che oggi resta è la consapevolezza che ci coglie (insieme liberisti e statalisti) sulla assoluta insufficienza regolativa dello Stato e del Mercato. Il primo non autoregola un bel niente e il

secondo può soltanto arginare qualche falla, nemmeno la speranza nel ritorno al passato di quando le fabbriche producevano le cose e lo stato redistribuiva con le sue politiche può essere un orizzonte.

L'orizzonte che abbiamo conosciuto era costituito da un aumento costante di produttività e di produzione che incrementavano il valore e la quantità delle cose. Questo processo consuma le sue premesse. La scienza, la tecnologia, il mercato concorrente, il calcolo razionale, le procedure organizzative con le norme generali sancite dallo Stato di diritto sono diventate autoreferenziali, i danni collaterali che producono non li riguardano, tutte queste razionalità che hanno funzionato per 200 anni oggi non producono più una idea strategica di futuro possibile proprio perché agiscono ognuna in sfere separate, le esternalità negative che producono sono maggiori dei benefici. La scienza si autolegittima sulla base del confronto sperimentale, la tecnica alimenta la potenza dei mezzi sopra l'uomo e la natura, il mercato riduce tutto a un prezzo, il calcolo economico riduce le decisioni a un algoritmo producendo la finanza derivata con quei tumori finanziari che abbiamo visto all'opera, le procedure organizzative e le norme giuridiche riducono i comportamenti al rispetto di regole formali, lo Stato di diritto e la democrazia politica assegna il potere pubblico a chi strappa il consenso (pubblicità e politici sono la stessa cosa). In questo contesto lo sviluppo diventa dissipativo e non è più in grado di rigenerare le premesse da cui parte, non produce più valore per l'uomo e per la terra. Abbiamo saputo produrre uno sviluppo forte ma non durevole. Le crisi che abbiamo conosciuto, sempre più frequenti, fino ad arrivare a quella in cui oggi siamo immersi non è più crisi del ciclo ma è crisi sistemica e di modello dello sviluppo. Non siamo caduti dal cornicione perché qualcuno ci ha spinto di sotto ma perché camminavamo nella direzione del vuoto e non basta stringere i denti in attesa del nuovo ciclo espansivo.

Fare "economia" è qualcosa di più che il fare profitti e crescere in quantità. Fare economia è prima di tutto costruire "Benessere" un concetto questo che congloba in sé la quantità con la qualità ed il senso. Dobbiamo misurarci con la sfida della "Economia del Benessere" e abbandonare lo sviluppo, sia quello sostenibile che quello dissipativo e magari non consolarci con la predicazione della decrescita. Una "Economia del Benessere" che sia in grado di diventare un progetto comune che unisce attori diversi, produttori e consumatori trasformandoli in persone riflessive. Non sarà facile proprio perché ci siamo abituati a fare sviluppo attraverso il duro lavoro, il consumo di territorio, la saturazione delle infrastrutture, attraverso un modello Veneto di economia diffusa che è stata la risposta alla crisi della grande industria, ed è per questa ragione che un territorio "finito" "difficile" "sensibile" come la montagna sarà un laboratorio per la possibile "Economia del Benessere".

Proprio la insostenibilità prima di tutto sociale e produttiva piuttosto che ambientale del nostro modello di sviluppo rende ineludibile la necessità di uscire dalle predicazioni di un cambio di paradigma per entrare nella concretezza di un uso delle enormi energie di "conoscenza" che in due secoli di modernità abbiamo saputo accumulare, la conoscenza deve però tramutarsi in "conoscenza riflessiva". La conoscenza riflessiva non è qualcosa che alberga solo nel "cervello" ma è una interpretazione che sa dare un nuovo senso alle cose e all'agire.

Tutto diventa più complesso e quindi acquista maggiori chance di riuscita perché oggi la semplificazione non ci serve, ed è la semplificazione la madre dei fallimenti.

Comprendere la complessità di una "Economia del Benessere" significa in estrema sintesi "condividere i progetti di costruzione del futuro". Se il capitale è stato all'origine della fuoriuscita dal feudalesimo e il mercato ha dato origine alla modernità oggi è alla condivisione della "conoscenza riflessiva" capace di imbrigliare gli automatismi dissipativi della scienza, della tecnologia, della concorrenza, del calcolo razionale, delle procedure organizzative, che dobbiamo riuscire ad attivare, poichè non possiamo più scaricare su altri (con le diseguaglianze del nostro vicino e del paese lontano) con la crisi ambientale, con la perdita di senso nella esistenza delle persone le perdite derivanti dai nostri guadagni frutto di un meccanismo che non si autoriproduce. Un meccanismo che non è cinico e baro per sua cattiveria, ma lo è perchè basato su una razionalità semplice che ha sempre funzionato: la capacità di produrre denaro, accumulazione applicando le regole di riproducibilità dell' esperimento Galileiano. Ci siamo accorti che la complessità dell' oggi sta nella capacità di costruire Persone, riprodurre le ecologie, governare i beni comuni, tutte cose che la forza del capitale e del mercato non è in grado di fare perchè orientati alla riproduzione di valori standard e non di risorse uniche e originali come sono le persone, le ecologie e i beni comuni.

La razionalità spersonalizzante dello Stato, o la razionalità concorrente del mercato ad esempio non sono state in grado di gestire la complessità di governo dei beni collettivi (pensiamo all'acqua ai boschi) in un modo efficace ed efficiente come in passato le comunità legate a quei beni sapevano fare enfatizzandone il senso condiviso e il legame sociale. Come il nobel alla Eleonor Ostrom ci ricorda, è possibile in certi casi (non solo la gestione delle riserve d'acqua in California, ma anche la gestione del parco delle dolomiti Ampezzane, o la gestione in comunione delle 600 utenze dell'acquedotto di Zuel a Cortina) valorizzare e rigenerare i beni comuni affidandoli alle comunità direttamente interessate evitandone la svalorizzazione da parte dello stato e la mercificazione da parte del privato

Ci siamo accorti (e negli ultimi 15 anni lo è stato ancor più chiaro) che aspettarsi dalla politica una "regolazione dei diversi interessi" dei meccanismi che regolano il sistema (scienza, tecnica, mercato ecc.) è velleitario poichè la politica funziona anche essa in modo separato e autoreferenziale puntando al successo nella sua sfera, la sfera del massimo consenso elettorale.

Utilizzare la logica "riflessiva" ed applicare questo metodo nella costruzione di una possibile "Economia del Benessere" può significare come sostenuto da Rullani (modernità sostenibile Marsilio 2010 pag 74) esercitare come soggetti individuali e collettivi una capacità sovraordinata, superiore, per:

1. Monitorare gli effetti prodotti dagli automatismi (scienza, tecnica, mercato , calcolo razionale, procedure organizzative, norme generali sancite dallo Stato di diritto) sui territori e sulle persone che li subiscono
2. Organizzare esperienze vitali e l'interazione sociale nelle comunità per sterilizzare l'autoreferenzialità degli automatismi dentro una cornice di senso condivisa.
3. Assumersi la responsabilità degli effetti degli automatismi sull'ambiente naturale di lavoro e di vita.
4. Utilizzare in modo consapevole (per scopi riflessivi) la forza moltiplicativa della conoscenza riproducibile. (La conoscenza riproducibile è una conoscenza codificata e riutilizzabile).

5. Superare il concetto di sostenibilità inteso come limite alla crescita tramutandolo in un concetto di valore positivo. Quello che personalmente riassumo nel aggettivo “Benessere”.
6. Costruire reti di senso che ridisegni nuove finalità della produzione e dei consumi.

Le persone (intese come intelligenza collettiva, l'alveare è più intelligente delle singole api che lo compongono) ridiventano il centro di un progetto che assume la comprensione della complessità come valore alternativo alla delega data ad automatismi esperti che ci conducono verso l'entropia. Occorre imparare a faticare insieme per arrivare alla cima del monte piuttosto che attendere un elicottero che sappiamo è scarso di carburante.

Nella costruzione di una “Economia del Benessere” sarà possibile coniugare in un unico agglomerato la costruzione di coesione sociale con la produzione di valore delle cose e dei servizi. Sarà possibile caricare di “Senso” le attività produttive e di consumo avvicinando in un progetto comune e sostenibile i produttori e i consumatori. Creatività, efficienza e produttività potranno far parte di un circuito virtuoso in cui la riproducibilità delle risorse di partenza sarà perseguita attraverso azioni che controllano la autoreferenzialità degli automatismi subordinandoli alla centralità della persona e dell'ambiente. Immaginare tutto questo oggi sembra utopia, ma stiamo già sperimentando in molti luoghi e attraverso svariate azioni come tutto questo possa essere non una predicazione ma l'orizzonte di un futuro possibile.

“Il male che fu perpetrato dagli europei con l'olocausto fu “banale” non perchè insignificante, ma perchè fu il risultato di una obbedienza e di una incapacità di pensare terribilmente diffuse”. Così Julia Kristeva riassume il pensiero della Arendt. Misurarsi con un nuovo modo di organizzare la convivenza e a nuove modalità per creare valore economico è il compito che abbiamo, non possiamo continuare ad obbedire alla tradizione di una modernità che sempre più spesso ci mostra le sue incapacità, ed aspettare che passi la notte, l'accusa di ignavia non è sopportabile.

Nelle interviste svolte con l'agricoltore, il presidente di una banca cooperativa, il direttore di laboratorio di ricerca, il presidente di un G.A.L. e il vicepresidente del Consiglio Regionale Veneto vengono riassunti alcuni degli attori di un progetto di sviluppo integrato del territorio.

Accanto alle imprese, al sistema bancario e alla politica economica promossa degli attori istituzionali multilivello, gli attori di uno sviluppo integrato territoriale sono tutta la filiera dei protagonisti che si incontrano condividendo (prima inconsapevolmente) ma sempre più condividendo un percorso comune, l'idea economica di una area che mette insieme l'uso delle risorse ambientali, delle conoscenze sociali fino ad arrivare ad una idea di senso comune tra consumatori e produttori (Consumo la carne della azienda agricola perchè ho la certezza del marchio di qualità, affido il lavoro a quella cooperativa perchè mi occupa disabili e crea coesione sociale, sostengo la ricerca in campo energetico del laboratorio perchè ne condivido le finalità ambientali ecc) tutto si tiene in una filiera che non è più verticale, diventa circolare e mette insieme competenze specializzate le più diverse (imprenditori, professionisti, consumatori, operatori pubblici) interpretando una sorta di “Heimat” che non è “sangue e suolo”, ma diventa progetto economico condiviso di costruzione del benessere.

Il circolo vizioso delineato da Myrdal, che abbiamo già descritto nel precedente capitolo, si può rompere grazie a politiche di economia territoriale che siano in grado di innescare un meccanismo

di rottura in diversi punti del circolo vizioso. Si può interrompere anche grazie a politiche che introducano beni pubblici localizzati capaci di migliorare le condizioni di competitività per le imprese, (laboratori per l'innovazione ad esempio) che hanno alti costi esterni e di migliorare anche le condizioni di vita della popolazione e rendere ancora attrattivo il vivere nella montagna (servizi alla persona, welfare locale autorganizzato, azioni cooperative).

Se il capitale ha prodotto il lavoro salariato, e il mercato produce prodotti e finanza, la nuova economia deve produrre risposte al "bisogno di Senso" da trasferire ai prodotti e nei servizi. Una economia della interdipendenza tra il ruolo che ogni attore ricopre, dal consumatore che deve trovare "senso" nella sedia di frassino scolpita a mano o ideata dall'artista e non anonima e di serie, all'ideatore della idea della sedia, al produttore che possiede l'arte per realizzarla. La conoscenza tende al superamento del lavoro salariato e della standardizzazione materiale e finanziaria. Ha bisogno di auto imprenditorialità e di senso, ha bisogno di credere in qualcosa che non sia solo la quantità. Quella libertà che viene prima che ci ricordava B. Trentin. Quasi un nuovo bisogno di credere laico, che come ricordatoci da (Giulia Kristeva) nella sua conferenza di Notre-Dame (Donzelli editore 2006) è: *"Bisogno di credere, soprattutto nei giovani, non soddisfatto dalle religioni non soddisfatto dalle ideologie forse ci può essere un bisogno di credere soddisfatto dalla mia intraprendenza individuale sublimata in nuovo comunitarismo territoriale, che non mi fa scomparire nel globale"*. Ancora una volta la Fraternità a guidare le mie energie di libertà individuale, la Fraternità a correggere quella dose di regressione tribale che permane in ogni progetto comunitario e locale.

La distinzione spaziale (dipendeva da dove erano le panche) tra destra e sinistra, che si è concretizzata nella stanza della pallacorda nell'89 francese, ha ancora un senso ed una attualità e lo avrà fino a quando fraternità, libertà ed eguaglianza saranno i valori di riferimento nel nostro villaggio. La società che è iniziata è così carica di complessità che non rende possibile la semplificazione tra il bianco e il nero, la semplificazione e la scelta tra i valori di riferimento di una comunità globale siano essi la libertà o l'uguaglianza. Il secolo breve che ha cercato l'esclusività di uno di quei valori, sia esso l'uguaglianza o la libertà, ha prodotto il male assoluto del nazifascismo e il male necessario dello stalinismo comunista (Papa Giovanni Paolo II°). Il confronto sui valori oggi deve avvenire tra le diverse declinazioni degli stessi amalgamato dal valore guida della fraternità, è nel risultato dell'amalgama che permane la differenza tra destra e sinistra, il confronto, la dialettica, il piacere stesso di confrontarsi deve però essere vissuto come un percorso comune. La potenza dei meccanismi autoreferenziali in campo non ci permette un confronto di "verità statiche", pena il nostro annichilimento.

Credo che tutta la montagna europea e i cittadini che vivono i vari territori alpini (attraverso i vari strumenti della rappresentanza) debbano darsi un comune percorso d'azione. Lo impone la situazione così come è stata fotografata dal CNEL: *La crisi economica che sta attraversando tuttora una gran parte delle economie dell'Unione Europea è la più profonda, lunga ed estesa della storia dell'UE. Si è manifestata con un vero e proprio crollo del Prodotto Interno Lordo (-4,1% nel 2009), solo parzialmente recuperabile, secondo le più recenti previsioni (Commissione Europea e Fondo*

Monetario Internazionale), nel breve termine (2010 e 2011). In Italia gli effetti della crisi si sono rivelati alquanto intensi, con una caduta del Pil del 5,0% nel 2009.

Ma ciò che è più grave non viene da fenomeni già archiviati, bensì dall'immediato futuro: tutte le stime indicano che nel nostro paese la ripresa sarà più lenta che nel resto dell'UE. La crisi si è manifestata, sul fronte economico, con una netta caduta delle esportazioni (quasi parallela alla caduta del Pil) e sul fronte sociale: fra il secondo semestre 2008 e il quarto semestre 2009 si sono persi nel paese 527 mila occupati e vi è grande preoccupazione sulla possibilità di recuperare gran parte dei posti di lavoro perduti.

Per comprendere gli effetti di questa crisi profonda nei territori montani occorre tener conto che tali effetti si esercitano in modo più o meno intenso e si manifestano nel tempo in funzione delle caratteristiche specifiche di questi territori che come abbiamo precedente indicato pone la montagna veneta molto più a rischio di altre realtà contermini. È questa ultima ragione che giustificherebbe una maggiore "determinazione" territoriale da parte degli attori locali del Bellunese:

Non chiederti che cosa può fare il tuo paese per te, ma chiediti che cosa puoi fare tu per il tuo paese questo aforisma forse impropriamente viene attribuito a John Fitzgerald Kennedy. Allo stesso modo non è utile chiedersi cosa lo Stato, l'Europa, la Regione può fare per la montagna, ma cosa la montagna può fare per se dentro il contesto di una economia del benessere globale. Al primo posto metterei la capacità della cultura alpina di dare maggiore importanza alla qualità del consumo che alla quantità dei beni da produrre e consumare. Al secondo posto la capacità di considerare le diversità un condizione per costruire vivibilità e benessere, anche le diversità culturali degli immigrati sono una occasione per ricostruire una identità alpina, è lo stesso suolo calpestato che ci accomuna, che ci rende montanari, non il bagaglio che ci portiamo. Al terzo la curiosità di tutti gli abitanti delle aree di confine che hanno imparato dalla "Relazione" con l'altro (e anche nella raccolta del fieno) che il sapere o il lavoro di 2 individui non rappresenta una somma ma è una moltiplicazione. Al quarto la consapevolezza della complessità delle interdipendenze. La logica binaria è solo virtuale non reale. Alle farfalle o ai pipistrelli per vivere e riprodursi non basta avere un prato protetto devono comunicare attraverso corridoi ampi. Le banalità di culture identitarie di tipo regressivo "paroni a casa nostra" non sono "l'Heimat" delle genti di montagna, ma pericolose semplificazioni di chi ha cercato stupidamente di ottenere il potere cavalcando le paure e non cancellandole. Perché anche le paure sono legittime, vanno riconosciute per aiutare a superarle.

L'economia del benessere, una economia sostenibile nella montagna Veneta potrà crescere ed ampliare se sapremo dotarci di una visione unitaria in cui coesione sociale e produzione di valore aggiunto sono un tutt'uno permettendo la riproduzione ecologica dell' ambiente naturale, la creazione di strutture sociali e culturali aperte e dinamiche che garantiscono il ben-vivere di chiunque scelga di stabilirsi o soggiornare nel territorio prevenendo qualsiasi fenomeno di disgregazione sociale e di conflitti insostenibili, e garantendo dal punto di vista economico la produzione dei beni materiali e monetari che sono necessari per condurre una vita sobria e ricca di senso. Questioni molto complesse che come abbiamo più volte enunciato non stanno indicate in un Abecedario ma necessitano di un confronto continuo e complesso attraverso strumenti e forme "riflessive" degli attori, dei cittadini per ri-costruire in ogni occasione, su ogni problema, le forme possibili della produzione e ri-produzione durevole e di lungo periodo delle funzioni economiche, sociali, ambientali. Ogni fondamentalismo in questo processo va bandito perché non esiste un

dualismo che possa essere risolto tra estremismi “alla wilderness” ed estremismi “tecnologici”, esiste solo la possibilità di esercitare in modo riflessivo le capacità cognitive dell’ “alveare umano” per uscire dal dilemma tutto negativo dell’ immaginare o una “città senza vita rurale” o una “montagna senza vita urbana..

È chiaro in questa riflessioni la centralità che viene ad assumere un tipo di economia e un modo di vivere multifunzionale nella montagna. La soluzione virtuosa e di lungo periodo si realizza attraverso la integrazione degli spazi residenziali, economici, ed ambientali. Non costruisco l’autostrada per portare i cittadini nella UnescoLand dolomitica, come non metto le braghe alla zuava e la camicia di flanella a scacchi grandi ai montanari per farli vivere con le patate dell’ orto, o mettendoli in mostra nella sagra di paese. Lo specifico dello spazio economico non si regge su soluzioni “monoculturali” ma come abbiamo già indicato si appoggia sulla creazione di “Valore” di tutto il territorio attraverso la integrazione delle funzioni produttive in cui l’economia di territorio riassume in se funzioni che prima erano suddivise in primario, secondario e terziario. Quindi ne autarchia territoriale, ne sfruttamento esterno da parte di interessi monosettoriali forti o soluzioni fornite dalle aree esterne, ma economia locale unita a una organizzazione “riflessiva” delle economie esterne che entrano in relazione con la montagna per ragioni di turismo, di traffico (esiste anche la possibilità, di organizzare il trasporto collettivo non solo quello individuale), di utilizzo delle risorse locali (è possibile rifiutare logiche di privatizzazione dell’ acqua costruendo forme di gestione di questa risorsa che sappiano rispondere anche agli interessi esterni all’ area montana). Ancora la Ostrom ci aiuta a riflettere su questo: *“Sono necessarie istituzioni diverse dal libero mercato per rispondere al problema della produzione di beni pubblici - sicurezza, risoluzione dei conflitti, istruzione, sanità - e per l’ideazione di sistemi di governo che salvaguardino le risorse naturali. Istituzioni che promuovano l’azione collettiva e scorragino l’opportunismo”*.

In ogni paese del Cadore c’è un sito, un luogo che viene identificato con la parola “I Forni” c’è anche vicino alla mia abitazione. Era il luogo usato per l’insediamento delle “Calchere” i forni in cui per giorni bruciavano a 600/1000 gradi centigradi le pietre bianche (di calcare) raccolte nei torrenti, veniva prodotta la calce viva, poi trasformata in calce spenta e ricoverata in profonde fosse del terreno, per evitare che gelasse, per usala al bisogno come legante per le costruzioni e i manufatti. Ho da poco trovato una di quelle fosse e utilizzato quella calce di un bianco candido meraviglioso. In un opera di arte contemporanea mi immaginerei quella calce bianca come la “Fraternità” capace di amalgamare in un unico progetto le pietre rosse e blu della uguaglianza e della libertà. Appunto, dobbiamo imparare l’arte e fare ognuno la nostra parte, imparare di nuovo a produrre ancora “cultura politica” e metterla in circolo, a partire dai monti, a partire dalle persone.

Bibliografia:

- BODEI R. (2002), *Destini Personali*, Milano, Feltrinelli
- BATZING W. (2005), *Le Alpi*, Torino, Bollati Boringhieri
- MAGNAGHI A. (2000) *Il Progetto locale*, Torino, Bollati Boringhieri
- OSTROM E. (2006) *Governare i beni collettivi*, Venezia, Marsilio
- BOBBIO N. (1994), *Destra e sinistra*, Roma, Donzelli
- KRISTEVA J. (2006), *Bisogno di credere*, Roma, Donzelli
- REVIGLIO F. (2006), *Per restare in Europa*, Novara, De Agostini
- DIAMOND J. (1998), *Armi, Acciaio e Malattie*, Torino, Einaudi
- ATTALI J. (2007), *Breve storia del futuro*, Fazi
- LATOUCHE S. (2010) *L'invenzione della economia*, Torino, Bollati Boringhieri
- BARRICO A. (2006) *I barbari*, Roma, ed. Espresso
- RUFFOLO G. (2008) *Il capitalismo ha i secoli contati*, Torino, Einaudi
- TRENTIN B. (2004) *La libertà viene prima*, Roma Editori Riuniti
- PENNACCHI L. (2008) *La moralità del welfare*, Roma, Donzelli
- RULLANI E. (2004) *La fabbrica dell'immateriale*, Roma, Carocci
- RULLANI E. (2010) *Modernità sostenibile*, Venezia, Marsilio

Questo importante documento firmato da autorevoli esponenti della resistenza antifascista piemontese attesta come le idee di identità dei popoli, autonomia e federalismo fossero ben presenti al momento di ricostruire sulle rovine lasciate dal fascismo una società moderna e realmente democratica.

DICHIARAZIONE DEI RAPPRESENTANTI DELLE POPOLAZIONI ALPINE redatta a conclusione di un convegno clandestino tenutosi in **Chivasso il 19-12-1943** e firmata dai resistenti **Émile Chanoux, Ernesto Page, Gustavo Malan, Giorgio Peyronel, M. A. Rollier, Osvaldo Coisson**, nota come **'CARTA DI CHIVASSO'**.

Noi popolazioni delle valli alpine

CONSTATANDO che i venti anni di mal governo livellatore ed accentratore sintetizzati dal motto brutale e fanfarone di "Roma doma" hanno avuto per le nostre valli i seguenti dolorosi e significativi risultati:

- a) OPPRESSIONE POLITICA attraverso l'opera dei suoi agenti politici ed amministrativi (militi, commissari, prefetti, federali, insegnanti), piccoli despoti incuranti ed ignoranti di ogni tradizione locale di cui furono solerti distruttori;
- b) ROVINA ECONOMICA per la dilapidazione dei loro patrimoni forestali ed agricoli, per l'interdizione della emigrazione con la chiusura ermetica delle frontiere, per l'effettiva mancanza di organizzazione tecnica e finanziaria dell'agricoltura, mascherata dal vasto sfoggio di assistenze centrali, per la incapacità di una moderna organizzazione turistica rispettosa dei luoghi; condizioni tutte che determinarono lo spopolamento alpino;
- c) DISTRUZIONE DELLA CULTURA LOCALE per la soppressione della lingua fondamentale locale, laddove esiste, la brutale e goffa trasformazione dei nomi e delle iscrizioni locali, la chiusura di scuole e di istituti locali autonomi, patrimonio culturale che è anche una ricchezza ai fini della emigrazione temporanea all'estero;

AFFERMANDO

- a) che la libertà di lingua come quella di culto è condizione essenziale per la salvaguardia della personalità umana;
- b) che il federalismo è il quadro più adatto a fornire le garanzie di questo diritto individuale e collettivo e rappresenta la soluzione del problema delle piccole nazionalità e la definitiva liquidazione del fenomeno storico degli irredentismi, garantendo nel futuro assetto europeo l'avvento di una pace stabile e duratura;
- c) che un regime Federale repubblicano a base regionale e cantonale è l'unica garanzia contro un ritorno della dittatura, la quale trovò nello stato monarchico accentrato italiano lo strumento già pronto per il proprio predominio sul paese; fedeli allo spirito migliore del Risorgimento

DICHIARIAMO quanto segue

AUTONOMIE POLITICHE AMMINISTRATIVE

- 1) Nel quadro generale del prossimo stato italiano che economicamente ed amministrativamente auspichiamo sia organizzato con criteri federalistici, alle valli alpine dovrà essere riconosciuto il diritto di costituirsi in comunità politico-amministrative autonome sul tipo cantonale;
- 2) come tali ad esse dovrà comunque essere assicurato, quale che sia la loro entità numerica, almeno un posto nelle assemblee legislative regionali e cantonali;
- 3) l'esercizio delle funzioni politiche ed amministrative locali (compresa quella giudiziaria) comunali e cantonali, dovrà essere affidato ad elementi originari del luogo o aventi ivi una residenza stabile di un determinato numero di anni che verrà fissato dalle assemblee locali;

AUTONOMIE CULTURALI E SCOLASTICHE

Per la loro posizione geografica di intermediarie tra diverse culture, per il rispetto delle loro tradizioni e della loro personalità etnica, e per i vantaggi derivanti dalla conoscenza di diverse lingue, nelle valli alpine deve essere pienamente rispettata e garantita una particolare autonomia culturale-linguistica consistente nel:

- 1) diritto di usare la lingua locale, là dove esiste, accanto a quella italiana, in tutti gli atti pubblici e nella stampa locale;
- 2) diritto all'insegnamento della lingua locale nelle scuole di ogni ordine e grado con le necessarie garanzie nei concorsi perché gli insegnanti risultino idonei a tale insegnamento. L'insegnamento in genere sarà sottoposto al controllo o alla direzione di un consiglio locale;

AUTONOMIE ECONOMICHE

Per facilitare lo sviluppo dell'economia montana e conseguentemente combattere lo spopolamento delle vallate alpine, sono necessari:

- 1) un comprensivo sistema di tassazione delle industrie che si trovano nei cantoni alpini (idroelettriche, minerarie, turistiche, di trasformazione, ecc.) in modo che una parte dei loro utili torni alle vallate alpine, e ciò indipendentemente dal fatto che tali industrie siano o meno collettivizzate;
- 2) un sistema di equa riduzione dei tributi, variabile da zona a zona, a seconda della ricchezza del terreno e della prevalenza di agricoltura foreste o pastorizia;
- 3) una razionale e sostanziale riforma agraria comprendente:
 - a) l'unificazione per il buon rendimento dell'azienda, mediante scambi e compensi di terreni e una legislazione adeguata della proprietà familiare agraria oggi troppo frammentaria;
 - b) l'assistenza tecnico-agricola esercitata da elementi residenti sul luogo ed aventi ad esempio delle mansioni di insegnamento nelle scuole locali di cui alcune potranno avere carattere agrario;
 - c) il potenziamento da parte delle autorità della vita economica mediante libere cooperative di produzione e consumo;
- 4) il potenziamento delle industrie e dell'artigianato, affidando all'amministrazione regionale cantonale, anche in caso di organizzazione collettivistica, il controllo e l'amministrazione delle aziende aventi carattere locale;
- 5) la dipendenza dall'amministrazione locale delle opere pubbliche a carattere locale e il controllo di tutti i servizi e concessioni aventi carattere pubblico. Questi principi, noi rappresentanti delle Valli Alpine vogliamo vedere affermati da parte del nuovo Stato italiano, così come vogliamo che siano affermati anche nei confronti di quegli italiani che sono e potrebbero venire a trovarsi sotto il dominio politico straniero.